

RASSEGNA STAMPA FALCRI 28 MAGGIO 2010

A cura di Manlio Lo Presti

ESERGO

*Scrivi i tuoi sogni.
Sono i tuoi miti.*

E. CAMPBELL, *Riflessioni sull'arte di vivere*, Guanda, 1998, p.108



Un sogno

http://images-srv.leonardo.it/progettiweb/missgynn/blog/sogni_600.jpg

www.espressonline.it

**Ciclone caltagirone
di Vittorio Malagutti**

Il costruttore romano ha sborsato più di 700 milioni in un anno per arrivare al vertice delle Generali. Con un trading frenetico in Borsa e girandole societarie. A spese anche dei piccoli azionisti del suo gruppo
Francesco Gaetano Caltagirone fa il costruttore, l'immobiliarista, il finanziere, l'editore di giornali, il banchiere e l'assicuratore. Controlla cinque società quotate in Borsa, tra cui Cementir e Vianini. È azionista di peso della terza banca italiana, il Monte dei Paschi di Siena. E giusto un paio di settimane fa è diventato anche vicepresidente delle Assicurazioni Generali, un gradino sotto il nuovo chairman

Cesare Geronzi. Un salto di qualità, hanno subito salutato la notizia analisti e commentatori in coro. E lo stesso Caltagirone, di solito assai parco di parole in pubblico, ha lasciato trasparire la sua personale soddisfazione concedendo alla stampa qualche dichiarazione un po' più incisiva del solito sui suoi programmi. Del tipo: "Generali punti su Est e Asia", come hanno riassunto i giornali.

Qualche motivo per festeggiare in effetti ci sarebbe. L'ascesa al vertice del gruppo del Leone, di cui era già socio influente e amministratore, rappresenta la definitiva consacrazione nel ruolo di 'potere forte' per un imprenditore che solo pochi anni orsono faticava a liberarsi della fastidiosa etichetta di 'palazzinaro romano'. Di più. La nomina dell'ingegnere, classe 1943, erede di una dinastia di costruttori partiti dalla Sicilia un secolo fa, servirebbe a fare da contrappunto alla tradizionale influenza di Mediobanca sulla compagnia triestina, ricchissimo scrigno del capitalismo nazionale. Così, se il nuovo presidente Geronzi è espressione innanzitutto dell'istituto che fu di Enrico Cuccia, il suo vice Caltagirone fa riferimento in primo luogo al nucleo di grandi investitori privati che vede schierati in prima linea la De Agostini guidata da Lorenzo Pellicoli, Leonardo del Vecchio di Luxottica, i soci veneti della finanziaria Ferak con gli alleati piemontesi della Fondazione Crt. Questa lettura, ovviamente, non troverà mai conferme dai diretti interessati. Tantomeno dal costruttore romano. Che però, per il solo fatto di essere in qualche modo contrapposto a un peso massimo come Geronzi, ha visto crescere alla grande il suo già notevole peso specifico.

Questione d'immagine, più che altro. Perché grazie ai suoi giornali ('Il Messaggero' di Roma, 'Il Mattino' di Napoli, 'Il Gazzettino di Venezia', la free press 'Leggo') e a una rete di rapporti politici che va da Berlusconi al Pd passando per il centro (sua figlia Azzurra ha sposato il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini) il riservatissimo Caltagirone gode da un pezzo di grande influenza nei palazzi del potere. A cui, adesso, si aggiunge anche la medaglia al valore della vicepresidenza Generali. Se non fosse per i pm di Roma, che ai primi di aprile hanno chiesto il suo rinvio a giudizio per la scalata alla Bnl del 2005 (quella dei furbetti), il trionfo sarebbe completo. Dalla speculazione immobiliare su su fino ai cieli dell'alta finanza: una carriera di successo annaffiata da un gigantesco patrimonio personale. Caltagirone? "L'uomo più liquido d'Italia", cantano da anni i sempre più numerosi biografi più o meno ufficiali. E via con le cifre, sempre difficili da verificare. Un miliardo di euro, due, tre. Tutto cash. Fantastico. In effetti, chi mette sul piatto nel giro di un anno almeno 700 milioni (ma forse di più) giusto per togliersi lo sfizio di sedersi al tavolo di comando delle Generali, può a buon diritto candidarsi al club dei Paperoni d'Italia. Alle spalle, ma distanziato di poco, dei soli Berlusconi, Ferrero e Benetton.

Classifiche a parte, di certo si può dire che Caltagirone governa il suo impero dall'alto di una montagna di soldi. Ma a ben guardare la sorpresa più grande è un'altra. Tutto quel denaro, centinaia e centinaia di milioni di euro, si muove di continuo. Scorre, rimbalza da un angolo all'altro dello smisurato organigramma del gruppo. Decine di società, spesso semplici srl con capitale sociale di poche migliaia di euro, si passano l'un l'altra titoli e contante. Soprattutto azioni Generali. E poi Monte dei Paschi. Ovvero i due gruppi finanziari in cima alle preferenze dell'immobiliarista romano. Tutto in famiglia. Caltagirone compra, Caltagirone vende. Caltagirone vince, Caltagirone perde. Le operazioni risultano intestate a un piccolo esercito di sigle: VM 2006, Quarta Iberica, Echetlo, Fined, Ical, Costedil, Viafin, Capitolium, Pantheon 2000, Rofin, e molte altre ancora.

A che serve questo gran via vai, questo gioco di sponda milionario? Vantaggi

fiscali, perché il trading produce anche perdite che servono ad abbattere il carico d'imposte. Senza contare che, con tutte quelle compravendite incrociate, alla fine diventa difficile fare chiarezza sul mandante esatto degli acquisti.

Insomma, sembra proprio la strategia ideale per tenere alla larga i curiosi. E, ovviamente, anche gli avversari.

Caltagirone, però, come detto, controlla anche cinque società quotate in Borsa: la holding Caltagirone spa, la Caltagirone editore a cui fanno capo i giornali, la Cementir e, infine, le imprese di costruzioni Vianini industria e Vianini lavori. Ai prezzi correnti, e dopo i forti ribassi degli ultimi tre anni, il gruppo vale oltre 1,2 miliardi. E, fatto importante, è popolato di centinaia di investitori: piccoli azionisti e fondi.

Così, alla fine, si scopre che anche loro, i soci di minoranza, finiscono per essere coinvolti nella girandola di acquisti diretta da Caltagirone insieme a un gruppo ristretto di amministratori di fiducia. Una pattuglia di fedelissimi capitanata da Mario Delfini (da mezzo secolo nel gruppo), Albino Majore, Fabio Gera.

Un esempio pratico. Il costruttore romano punta dritto sulle Generali. Fa man bassa di acquisti in Borsa. Ma ad appoggiare la scalata sono scese in campo anche società controllate o partecipate dalla Caltagirone editore, la stessa che possiede il 'Messaggero', il 'Mattino' e così via. Che cosa c'entra il business dell'editoria con la scalata al Leone di Trieste? A prima vista poco o nulla. Eppure, come risulta dai documenti ufficiali, a partire dal 2007 la Caltagirone editore ha investito decine di milioni in azioni della compagnia assicurativa. Diversificazione di portafoglio? Un modo come un altro per impiegare la consistente liquidità in cassa? Può darsi. Va detto, però, che vengono comprati solo titoli Generali e Monte dei Paschi, ovvero i due gruppi nel mirino di Caltagirone, azionista di maggioranza nonché presidente della società editoriale. Sembra una diversificazione, come dire, piuttosto 'mirata'. Di più. Le azioni rimbalzano da una sigla all'altra. A volte fanno andata e ritorno nel giro di pochi mesi. Sono affari da decine di milioni di cui all'osservatore esterno sfugge la logica economica.

Vediamo, in estrema sintesi, com'è andata. Nel 2007 la Finced, una finanziaria controllata al 100 per cento dalla Caltagirone editore, investe circa 37 milioni in Generali. L'anno dopo vende gli stessi titoli a Rofin 2008, un'altra società che fa capo al gruppo Caltagirone (per il 30 per cento alla stessa Caltagirone editore). È un affare in perdita: la minusvalenza si aggira intorno a 2,6 milioni. Niente paura. Di lì a poco, siamo sempre nel 2008, Finced torna in pista e compra 1,8 milioni di titoli della compagnia assicurativa con base a Trieste. Rofin 2008, invece, spende quasi 30 milioni per rilevare un pacchetto di 1,2 milioni di Generali. Chi vende? Questa volta è la Capitolium, controllata da Caltagirone in persona.

Altro giro altra corsa. Nel 2008 Finced investe più di 32 milioni nel Monte dei Paschi. Dura poco. Nel 2009 Finced ha già venduto tutto. Solo che nel frattempo le quotazioni della banca senese sono calate di molto. E allora l'operazione si chiude in perdita per oltre 12 milioni. Anche Rofin nel 2009 è andata in rosso per oltre 20 milioni per effetto della vendita, con minusvalenze milionarie, del pacchetto di titoli Generali comprato giusto un anno prima. Operazioni come questa, ovviamente, lasciano il segno nel bilancio della Caltagirone editore, che è costretta a sopportare i risultati negativi della controllata Finced e della partecipata Rofin. Morale della storia: la società editrice ha chiuso il 2009 con una perdita consolidata di 39 milioni.

I conti in rosso scontano la crisi generalizzata dell'editoria e il crollo dei ricavi pubblicitari. Sul risultato, però, incide anche il trading di Borsa. La negativa gestione finanziaria del gruppo pesa per oltre 16 milioni, quasi la metà delle perdite totali. Senza contare che risorse per decine di milioni sono andate a finanziarie i raid in Borsa invece dell'attività caratteristica, cioè i giornali, che nel corso del 2009 hanno proclamato lo stato di crisi con tagli e prepensionamenti per decine di dipendenti. D'altra parte, come confermano i bilanci degli ultimi anni, la liquidità del gruppo viene gestita in modo piuttosto singolare. A fine 2009 in cassa al gruppo editoriale c'era un vero tesoro: oltre 280 milioni cash. Due anni fa erano addirittura 440 milioni, in gran parte frutto del collocamento in Borsa dei titoli della società, che risale addirittura al 2000. Quell'operazione fruttò circa 630 milioni. Ebbene, come sono stati investiti tutti questi soldi? Semplice, in gran parte restano fermi, depositati in banca. Solo che nel frattempo i tassi d'interesse sono precipitati e così pure il rendimento dei conti correnti. Compresi quelli accesi a nome della Caltagirone editore, che l'anno scorso ha incassato 3,7 milioni contro i 18,7 milioni del 2008.

Poco male. Restano in cassa, comunque, oltre 200 milioni pronti per essere investiti. Nei giornali, forse. O magari nel prossimo raid di Borsa. La solita Finced è già partita in avanscoperta. All'inizio di quest'anno ha comprato un pacchetto di 500 mila Generali. Giusto qualche settimana prima che a Trieste Caltagirone si accomodasse sulla poltrona di vicepresidente.

Banche venete d'assalto di Vittorio Malagutti e Luca Piana

Il potere finanziario del Nord-Est si fa largo. Da Generali a Unicredit al progetto di una grande popolare. E dietro le quinte si muove la Lega

Da sempre terra fertile per il rugby e i rugbisti, il Veneto riscopre i pacchetti di mischia anche nella finanza. Da Verona a Treviso passando per Vicenza, banche e fondazioni mettono in gioco come mai prima d'ora le risorse miliardarie custodite nei loro forzieri. Obiettivo: contare di più negli snodi decisivi del capitalismo nazionale. Le Generali, in primis, e poi Mediobanca e Unicredit. Alchimie finanziarie? Mica tanto. Qui conta la politica. E le parole d'ordine, questa volta, le detta la Lega, uscita trionfante dalle ultime elezioni amministrative. Così, se Umberto Bossi le spara grosse reclamando maggiore spazio, cioè più poltrone al vertice degli istituti di credito, è proprio nel Veneto del neoletto governatore leghista Luca Zaia che il verbo del gran capo lombardo ha le maggiori probabilità di essere tradotto in pratica.

La Regione in cifre

Per farsi un'idea dei toni espliciti del nuovo che avanza basta fare due chiacchiere con il sindaco di Verona, Flavio Tosi, uno che è in sella ormai da qualche anno. "Sia chiaro: non mi frega niente di nominare un mio amico", dice Tosi a 'L'Espresso': "A me interessa che quando la Fondazione deve destinare i suoi soldi al territorio, per un'opera pubblica, per un'attività sociale, ci sia un potere determinante degli enti locali". Paolo Biasi, il presidente della Fondazione Cariverona, in scadenza a ottobre, è avvisato: se vuol salvare la poltrona dovrà abituarsi ad avere le briglie più strette sul collo.

Messaggio chiaro, chiarissimo. Ma, d'altra parte, non è sempre necessario alzare la voce. A volte un semplice suggerimento riesce a indicare la direzione di marcia preferita dai politici al comando. Zaia, per dire, ha rilanciato un'idea che qualche

anno fa frullava in testa anche al suo predecessore, Giancarlo Galan. Ovvero la fusione tra due popolari con forti ambizioni di crescita come Veneto Banca, con base a Montebelluna, nel trevigiano, e la Popolare di Vicenza. Nascerebbe l'istituto di riferimento regionale, al quinto o al sesto posto nella graduatoria nazionale, con più di mille filiali sparse nella Penisola e mezzi amministrati per oltre 100 miliardi. La strada verso l'ipotetica fusione sembra però tutta in salita, se non altro perché i capi delle due banche, Gianni Zonin per Vicenza e Vincenzo Consoli per Montebelluna, appaiono ben decisi a conservare intatto il potere di cui ognuno può disporre in casa propria.

Allora, almeno nel breve periodo, forse è meglio concentrarsi su obiettivi altrettanto ambiziosi, ma più facilmente raggiungibili. E infatti i veneti contano, eccome, anche nella partita che si gioca in questi giorni nel board delle Generali. Chiusa l'era di Antoine Bernheim, l'amministratore delegato Giovanni Perissinotto deve fare i conti con un peso massimo come il nuovo presidente Cesare Geronzi. Al di là delle questioni formali sull'attribuzione delle principali deleghe di gestione, la posta in palio è il potere reale sul forziere più ricco della finanza nazionale. Un obiettivo troppo importante perché Geronzi non sia tentato di dar fondo a tutte le sue enormi risorse personali in termini di esperienza e relazioni pur di assicurarsi il bastone del comando. Con buona pace, temono i suoi avversari, dei ruoli e delle garanzie assegnati sulla carta tra i componenti del consiglio di amministrazione.

Perissinotto sembra destinato a giocare in difesa, ma dalla sua può vantare una rete di alleanze che ruota attorno a banche e istituzioni radicate in Veneto. La mossa a sorpresa della finanziaria Ferak di Vicenza, che a fine marzo ha unito le forze con la Fondazione Cassa di Torino per comprare il 2,26 per cento di Generali messo in vendita da Unicredit, è il segnale chiaro che lo sbarco di Geronzi a Trieste ha innescato la reazione di alcuni grandi soci della compagnia considerati più vicini all'amministratore delegato. Ferak, che già possedeva l'1,7 per cento del gruppo assicurativo, è una sorta di microcosmo dove si incrociano gran parte dei protagonisti della nuova finanza rampante del Nord-Est. I soci di maggior peso sono due holding come la Finint di Andrea De Vido ed Enrico Marchi insieme alla vicentina Palladio guidata da Roberto Meneguzzo. La coppia De Vido-Marchi forma insieme a Perissinotto un asse di potere ben collaudato nel tempo. Non solo le Generali controllano una quota del 10 per cento di Finint, ma ne hanno anche finanziato le attività, sottoscrivendo un prestito obbligazionario da 50 milioni. E nel novembre del 2006 è stata proprio la Finint a pilotare, come consulente, la quotazione in Borsa di Banca Generali, di cui lo stesso De Vido è consigliere.

www.americaoggi.info

"Bamboccioni" per forza non scelta ma necessità

27-05-2010

ROMA. L'Italia ha il più alto numero di giovani che non lavorano e non studiano. Si chiamano Neet (Non in education, employment or training) e nel nostro paese sono oltre 2 milioni. Per questo, ha il primato europeo. Hanno un'età fra i 15 e 29 anni (il 21,2% di questa fascia di età), per lo più maschi, e sono a rischio esclusione. Lo denuncia l'Istat nel rapporto annuale presentato oggi. Questi giovani sono coinvolti nell'area dell'inattività (65,8%). Il numero dei giovani Neet è molto cresciuto nel 2009, a causa della crisi economica: 126 mila in più,

concentrati al nord (+85 mila) e al centro (+27 mila). Tuttavia il maggior numero, oltre un milione, si trova nel Mezzogiorno. Fra i Neet si trovano anche laureati (21% della classe di età) e diplomati (20,2%). E' un fenomeno in crescita; nel 2007 (dati Ocse), l'Italia già registrava il 10,2% di Neet contro il 5,8% dell'Ue). Chi sono i giovani Neet? Sono coloro che perdono il lavoro e quanto più dura questo stato di inattività tanto più hanno difficoltà a rientrare nel mondo del lavoro. Tra il primo trimestre del 2008 e lo stesso periodo del 2009 la probabilità di rimanere nella condizione di Neet è stata del 73,3% (l'anno precedente era il 68,6%), con valori più elevati per i maschi residenti al nord. Alla più elevata permanenza nello stato di Neet si accompagna anche un incremento del flusso in entrata di questa condizione degli studenti non occupati (dal 19,9% al 21,4%) ed una diminuzione delle uscite verso l'occupazione.

A casa con mamma e papà ma non più per scelta né per piacere. I 'bamboccioni' lasciano il posto ai conviventi forzati con i genitori, costretti dai problemi economici. Nonostante le aspirazioni, i 30-34enni che rimangono in famiglia sono quasi triplicati dal 1983 (dall'11,8% al 28,9% del 2009). Rilevante è anche la crescita dei 25-29enni, dal 34,5% al 59,2%.

Nel complesso, i celibi e le nubili fra i 18 e 34 anni che vivono con i genitori sono passati dal 49% al 58,6%. L'Istat, nel rapporto annuale, afferma che in sei anni (dal 2003 al 2009) sono calati di ben nove punti i giovani (18-34 anni) che per scelta vogliono vivere nella casa dei genitori: la prolungata convivenza dei figli con genitori dipende soprattutto da questioni economiche (40,2%) e dalla necessità di proseguire gli studi (34%); la scelta vera e propria arriva solo come terza battuta (31,4%), era la prima qualche anno fa. In particolare, la percentuale di giovani che dichiara di voler uscire dalla famiglia di origine nei prossimi tre anni cresce dal 45,1% del 2003 al 51,9% del 2009, aumentando di più tra i 20-29 anni che tra i 30-34 anni. Il calo è registrato soprattutto nelle zone più ricche del Paese (-16 punti nel nord-est e -13 nel nord-ovest), dove la propensione ad essere 'bamboccioni' era maggiormente segnata nel passato. Tra le motivazioni economiche, spiccano le difficoltà nel trovare casa (26,5%) e quella di trovare lavoro (21%).

www.denaro.it

Banche: Ue propone network su tassazione

La Commissione Ue ha proposto la creazione di una piattaforma di tassazione sulle banche che operano negli stati membri dell'Ue per preservare la stabilità finanziaria dell'area nel futuro ponendo le basi per un confronto sul tema al G20 di giugno. Il commissario al Mercato Interno Michel Barnier, incaricato di fare un'analisi sui servizi finanziari europei, ha promesso una piattaforma Ue entro il

2011 che potrebbe prevedere una nuova forma di tassazione su asset e passività delle banche o sui profitti. Presentando ieri la proposta dell'esecutivo Ue, il commissario ha spazzato via le differenze esistenti tra Washington e Bruxelles sul tema e ha dichiarato che l'Europa è pronta ad andare avanti da sola. "Su questa questione possiamo andare avanti da soli. Non spetta agli Usa pagare per la stabilità finanziaria dell'Europa", ha spiegato. "Io credo nel principio chi rompe paga", ha sostenuto ieri mattina nel comunicato di presentazione della misura. "Dobbiamo costruire un sistema che assicuri che il settore finanziario pagherà il costo delle crisi bancarie del futuro", ha aggiunto. Ci sono poche indicazioni su come una tassa sulle banche debba essere costruita. Tuttavia Barnier è stato chiaro sul fatto che non si sta spingendo per una tassa federale - un vero tabù nel blocco dei 27 - lasciando alle autorità nazionali il diritto di decidere le tasse del paese per finanziare il proprio fondo di gestione delle crisi bancarie. "Quello di cui parliamo è un network di fondi nazionali", ha spiegato Barnier. Secondo il ministro delle Finanze Anders Borg creare un fondo europeo richiederebbe "molto più tempo". I banchieri sono colpevoli e quindi i banchieri devono pagare, questa è l'essenza della cosa", ha aggiunto Borg.

www.milanofinanza.it

Cina studia riduzione esposizione a eurobond ma gradatamente

27/05/2010

La Cina smentisce come "infondate" le notizie secondo cui Pechino starebbe riducendo la propria esposizione rispetto al debito dell'Eurozona. In un comunicato pubblicato oggi sul sito dell'autorità cinese State Administration of Foreign Exchange (Safe) si precisa che la Cina continuerà a seguire il principio di diversificazione dei propri investimenti per le riserve in valuta estera e che l'Europa rimarrà uno dei suoi mercati chiave di investimento.

Secondo quanto reso noto dal Financial Times, la Cina starebbe cercando di diversificare i 630 miliardi di dollari (512 miliardi di euro) di riserve in titoli di Stato europei. Secondo altre fonti, invece, Pechino detiene circa 300 miliardi di dollari (250 miliardi di euro) in bond europei.

Ma qualcosa si muove, anche se le autorità si dichiarano fiduciose sulla riuscita del piano di aiuti della Ue e confermano l'importanza del mercato europeo. Un banchiere che lavora con i manager delle riserve della Cina ha infatti detto che essi eserciteranno maggiore cautela sugli acquisti dell'euro nel breve termine, ma che hanno pochi altri sbocchi per investire le loro scorte di liquidità.

Non ci dobbiamo aspettare "vendite di massa" di titoli di Stato europei da parte della Cina, ha affermato all'agenzia Mf-Dow Jones Flemming Nielsen, economista di Danske Bank, l'alternativa sarebbe un mercato obbligazionario asiatico ancora "troppo poco liquido", anche se il miglioramento su questo fronte è uno degli obiettivi di lungo termine per le economie asiatiche.

La Cina è interessata alla stabilità finanziaria e non avrebbe quindi l'interesse a far crollare il mercato obbligazionario europeo. Anche se si tratta di un trend di lungo termine, "qualcosa sta succedendo. L'Indonesia ha un mercato di bond più liquido" che in passato.

La Cina "cercherà di evitare alcuni dei bond più rischiosi", ma è ancora presto per

investire gran parte delle riserve sul mercato obbligazionario asiatico. Secondo alcuni analisti comunque la Cina ha cambiato alcune delle sue riserve con una più ampia gamma di valute negli ultimi mesi, inclusi asset asiatici e di paesi produttori di materie prime.

Francesca Gerosa

Banche: Ue studia nuovi vincoli su corporate governance

27/05/2010 17.30

Vincoli più stretti ai manager delle banche compresi limiti al numero di "board" dei quali un consigliere potrà far parte, nuove misure contro i conflitti di interesse. Sono queste le idee per una governance più efficace degli istituti bancari, in modo da evitare l'assunzione di rischi ingiustificati, alle quali sta lavorando la Commissione europea. La prossima settimana sarà pubblicata una comunicazione da sottoporre al giudizio di stati e mercato.

Cina, autorità preoccupate sul valore obbligazioni in euro

27/05/2010 13.30

La Cina, che vanta le maggiori riserve valutarie al mondo, si interroga sul valore del portafoglio di obbligazioni in euro, a seguito dell'indebolimento della moneta unica. Lo scrive il Financial Times precisando che la Safe (l'organismo di amministrazione cinese dei cambi) non commenta tali informazioni. Secondo il quotidiano inglese i rappresentanti della Safe hanno incontrato nei giorni scorsi banchieri stranieri a Pechino per analizzare il problema della perdita di valore del portafoglio e hanno espresso preoccupazione sulla propria esposizione verso i mercati di Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna, Irlanda e Italia. Le riserve valutarie cinesi a fine marzo erano pari a 2.447 miliardi di dollari e secondo gli esperti circa il 70% di tali riserve sono effettivamente in dollari, mentre circa 630 miliardi di dollari sono investiti in titoli europei. Si tratta di stime in quanto la composizione e la gestione del portafoglio della Safe è considerato segreto di stato. Una decisione da parte di Pechino potrebbe comportare un significativo cambio di direzione dopo che la Cina ha cercato di diversificare negli ultimi anni gli investimenti incrementando la quota di asset denominati in valute alternative al dollaro.

Crisi: Faissola (Abi), non vedo rischi per banche italiane

27/05/2010 12.30

"Le sfide ci sono per tutte le banche, anche per le italiane, ma non vedo rischi in questo contesto". Corrado Faissola, presidente dell'Abi, risponde così a chi gli chiede della valutazione del Fondo monetario che nel rapporto conclusivo sulla missione in Italia avverte il rischio di nuove sfide a medio termine per il sistema italiano a causa della debolezza dell'economia. Faissola, interpellato a margine dell'assemblea di Confindustria, aggiunge che la manovra varata dal Governo per la tenuta dei conti pubblici "è in linea con quanto l'Europa ci chiede".

www.giornalettismo.com

Il Financial Times diffida dell'austerità all'italiana

Mentre il governo s'appresta a varare una manovra correttiva fatta di tagli e sacrifici, il quotidiano economico della City sospetta che dietro la brusca svolta "rigorista" di Tremonti ci siano problemi ben più seri nei

nostri Conti pubblici. Gli speculatori mirano al default delle nostre Regioni?

Austerità all'italiana, così il [Financial Times](#) titola un suo sarcastico articolo sull'improvvisa svolta "rigorista" che dovrebbe materializzarsi ad horas nella manovra correttiva che il governo di **Silvio Berlusconi** s'appresta a licenziare. Per il popolare quotidiano della City londinese, tuttavia, questa repentina conversione al "rigore e all'austerità" appare quantomeno sospetta. Certo, nello scenario europeo di oggi, non siamo i soli a dover "svoltare". Infatti, anche altri governi europei annunciano **drastici** tagli e maggior rigore e controllo delle loro finanze. In Germania, Francia, Spagna e Regno Unito, per esempio, si annunciano importanti manovre economiche di entità uguale se non maggiore alla nostra. Sono manovre correttive, tuttavia, giustificate dai pesanti esborsi che quei governi hanno dovuto sostenere per impedire possibili **fallimenti** nei loro rispettivi sistemi bancari, questi ultimi molto più esposti del nostro ai nuovi strumenti della cosiddetta "finanza creativa". In Italia, invece, nessuna banca è fallita. L'unico provvedimento predisposto dal governo è stato l'istituzione dei cosiddetti "Tremonti bond" che, peraltro, quasi nessuna banca ha poi sottoscritto.

LE PERPLESSITÀ DI FT - La nostra improvvisa conversione sulla "via di Atene" lascia piuttosto perplesso **Joseph Cotterill** il quale riprende su FT, a sua volta, un lancio della Reuters in cui si annunciano i provvedimenti ancora allo studio dei tecnici del ministero dell'Economia. Scrive Cotterill: *"Il budget di austerità che martedì (oggi, nda) dovrebbe essere approvato dal governo italiano con ogni probabilità taglierà le assunzioni nel settore pubblico e prevedrà il blocco del pensionamento per quanti hanno pensato di ritirarsi dal lavoro. Inoltre, ci sarà una forte riduzione dei trasferimenti ai governi locali"*. E ancora: *"La manovra dovrebbe prevedere che solo il 20% di coloro che abbandonano il settore pubblico nel 2011-2013 sarà sostituito, mentre i tagli dei trasferimenti alle autorità comunali e regionali dovrebbero essere rispettivamente di 2 miliardi di euro nel 2011 e di 3,8 miliardi nel 2012. La nuova manovra di bilancio, mira a ridurre il disavanzo di circa 13 miliardi di euro nel 2011, che dovrebbero essere ottenuti con pesanti tagli nel settore "politicamente sensibile" della Spesa sanitaria, per circa 400 milioni di euro nel 2011 e di 1,1 miliardi nel 2012"*. Tagli ingenti, come si vede, imposti da un governo che, temendo un pesante calo di **popolarità**, continua a dire che *"non metterà le mani nelle tasche degli italiani"*. Tasche, evidentemente, che resteranno vuote visto che molti servizi finora garantiti gratuitamente o a basso prezzo dal settore pubblico d'ora in poi dovranno essere pagati a caro prezzo dagli stessi cittadini. Per FT, tuttavia, desta molta sorpresa la **fretta** del nostro governo nel varo di questa manovra. E' *"Molto impressionante – scritto proprio in italiano – se teniamo conto che il Regno Unito, che pure è sotto esame per la sua pesante situazione finanziaria, presenterà il suo "bilancio di austerità" non prima di un mese"*.

E SE SOTTO C'È DELL'ALTRO? - E allora perché tutta questa fretta? Il Financial Times sospetta che dietro questa **urgenza** – prima smentita e poi ammessa dallo stesso Mr. Berlusconi – ci sia altro. Conti pubblici peggio del previsto? Certo, lo abbiamo anticipato recentemente proprio noi di [Giornalettismo](#), evidenziando come l'ultima RUEF di fine aprile, ossia la Relazione Unificata sull'Economia e sulla Finanza, si discostasse notevolmente dalla previsione economica contenuta nella "Nota di aggiornamento al Patto di stabilità" di gennaio, ma FT va oltre e lancia un altro pesante **macigno** nello stagno della nostra Finanza. I derivati e i titoli obbligazionari sottoscritti dai nostri Enti locali. In passato, ce ne siamo già [occupati](#) e lo hanno fatto anche altri, come la trasmissione televisiva di Rai3, [Report](#) e – con riferimento al nostro paese – persino l'autorevole quotidiano economico statunitense, [Wall Street Journal](#). FT questa volta pone l'accento sul Credit Default Swap della **Regione Sicilia** che, negli ultimi tempi ha mostrato

una preoccupante sofferenza sui mercati. Tanto è vero che la Regione Sicilia ha fatto il suo ingresso nella top ten dei debiti sovrani a rischio default. Sì, proprio come la Grecia, il Portogallo o l'Irlanda.

BEDDA MADRE! - La Sicilia, infatti, presenta un rischio **default** sul suo debito sovrano pari al 23%, ponendosi immediatamente dopo l'Iraq e immediatamente prima dell'Irlanda, paese europeo fortemente esposto al rischio d'insolvenza che proprio per questo ha dovuto – e dovrà ancora – attuare un **pesantissimo** piano di rientro, così come gli è stato imposto dall'Unione europea. Nella classifica dei cosiddetti "defaulters" in pole position troviamo ovviamente la **Grecia** con un rischio sul suo debito sovrano del 52%. A novembre del 2009, tuttavia, per il paese ellenico il rischio risultava solo del 20%, perciò inferiore al 23% toccato qualche giorno fa dal debito siciliano. Più cresce questo rischio d'insolvenza più s'alimenta il cosiddetto "Spread" sul Cds, che sostanzialmente rappresenta il credito necessario per assicurarsi contro il rischio di default del proprio debito. Adesso, il Cds a 5 anni della Regione Sicilia paga oltre 30mila euro per ogni milione. Per capirci, per assicurarsi per la stessa cifra sul debito greco oggi ci vogliono circa 90.000 euro. Le autorità siciliane, che godono dal Secondo dopoguerra di un'**autonomia** analoga a quella che le altre singole regioni dovrebbero avere con il "federalismo" prossimo venturo(?), minimizzano. Anzi, a chi gli pone domande minacciano querele. Il dirigente del dipartimento Bilancio e Tesoro della Regione siciliana, **Enzo Emanuele** dice: *"Quando ho appreso la classifica riportata da un'agenzia sono stato preso da un moto di rabbia e ho anche pensato di querelare qualcuno. Tutto si può dire della Sicilia tranne che non sia in grado di pagare i propri debiti"* sic! Secondo l'Alto dirigente, invece sarebbe consigliabile, porre l'attenzione sui conti di altre regioni italiane, *"Come la Lombardia, ad esempio, che ha diversi titoli swap"*. Ha proprio ragione FT. E' tutto molto italiano anzi, tutto molto "all'italiana". Chissà come si traduce in inglese "scaricabarile"?

www.ilsole24ore.com

No di Londra e cautela di Berlino sul fondo Ue salva banche

a cura di dal corrispondente Beda Romano

FRANCOFORTE - La Commissione europea ha presentato ieri un primo progetto che prevede la creazione di fondi nazionali, dedicati alla gestione degli istituti di credito in crisi e finanziati da una nuova tassa sulle attività bancarie. Il futuro di questa iniziativa –accolta con freddezza a Londra e con sentimenti contrastanti in Germania – rimane incerto. Il Commissario ai servizi finanziari Michel Barnier ha spiegato che l'obiettivo è di mettere a punto lo schema entro il 2011. Non è deciso se la nuova imposta sarà sui profitti, sulle attività o passività bancarie. «Su questa questione possiamo andare avanti per la nostra strada», ha assicurato l'uomo politico, riferendosi alle eventuali divergenze con gli Usa o altri paesi.

A Bruxelles, Barnier ha spiegato che il suo obiettivo è di creare un impianto che serva a risanare una banca in crisi, non tanto a salvarla, e ha puntualizzato che non intende creare una nuova tassa europea, «irrealistica», ma piuttosto mettere a punto una rete di fondi nazionali finanziati da imposte locali. Il tema è controverso. In tutti i paesi c'è il desiderio di imporre alle banche una qualche forma di tassa per evitare il ripetersi dei costosi salvataggi finanziari del 2008 e

2009. Ma non tutti i governi sono d'accordo sul modo in cui procedere. Ieri da Londra, il Cancelliere allo Scacchiere George Osborne ha respinto l'idea di Barnier. «L'obiettivo dell'imposta deve essere di finanziare la spesa generale», ha detto il ministro. Dal suo punto di vista, infatti, creare un fondo apposito rischia di indurre le banche all'azzardo morale. Una posizione simile a quella francese, ma diversa da quella tedesca. La Germania crede infatti che il gettito fiscale debba andare in un fondo dedicato e non debba essere utilizzato per ridurre il deficit pubblico o finanziare la spesa. La questione, che verrà discussa dal G-20 in giugno, è delicata. Se l'Europa vuole qualche speranza di imporre un'imposta a livello internazionale deve trovare una visione comune.

Barnier non dovrà solo fare i conti con l'opposizione di alcuni governi. Anche gli organismi di categoria hanno posizioni diverse. In Germania, l'associazione delle banche private ha dato ieri il suo benestare al progetto Ue, così come la stessa Deutsche Bank. Ma gli enti rappresentativi delle banche cooperative e pubbliche sono molto critici. Gli istituti di credito cooperativo credono che la tassa sia lecita solo se viene decisa a livello internazionale, mentre le banche pubbliche sono convinte che una nuova imposta puramente europea potrebbe creare distorsioni alla concorrenza. Insomma, anche su questo fronte i paesi europei hanno posizioni divergenti.

27 maggio 2010

Rally in Borsa dopo le rassicurazioni di Pechino

a cura di di Andrea Franceschi

«I nostri investimenti in Europa non sono in discussione». L'annuncio dell'autorità cinese che gestisce le immense riserve di valuta estera della **Repubblica popolare** è la miccia che innesca la risalita dei mercati. Una secca smentita dopo che il Financial Times aveva parlato di una convocazione d'urgenza per i principali banchieri cinesi, da parte del colosso finanziario statale, per fare i conti con la sua esposizione nel Vecchio Continente. «L'Europa è e rimarrà un mercato fondamentale dove investire» dice la Cina, che è tutto fuorché interessata a un'ulteriore svalutazione della moneta unica (che danneggerebbe le sue esportazioni).

L'Euro infatti beneficia di questa notizia guadagnando terreno sul dollaro (+1,5%) dopo settimane di cali. Ma sono soprattutto i mercati a cogliere il pretesto per un rally fuori stagione (considerando i pesanti ribassi delle scorse settimane). Nella giornata appena conclusa i principali listini del Vecchio Continente hanno fatto segnare consistenti rialzi. Soprattutto Milano dove l'indice FTSE Mib guadagna il 4,54% mentre il FTSE IT All Share registra un aumento del 3,72%. Nettamente positive anche Parigi dove il Cac40 segna +3,48%, Francoforte, con il Dax30 in rialzo del 3,37% e Londra con il Ftse100 a +2,9%. La corsa agli acquisti contagia anche Wall Street che archivia la seduta con un balzo del 2,89% per il Dow Jones , del 3,73% per il Nasdaq e del 3,29% per l'S&P500.

Per il momento quindi gli investitori sembrano spostare l'attenzione dai fattori che da settimane hanno creato allarmismi - come i conti pubblici sotto pressione e le prospettive di debolezza economica in Europa - per concentrarsi invece sul vigore della crescita nei paesi emergenti, e su attese positive per gli Usa. E questo nonostante il fatto che oggi proprio dagli Usa siano giunti dati in parte meno vigorosi del previsto dall'economia reale.

Il dato sul Pil americano è stato rivisto al più 3 per cento su base annua, a fronte

del più 3,2 per cento indicato nella stima iniziale. Gli analisti prevedevano un ritocco diametralmente opposto. In più i dati settimanali sulle nuove richieste di sussidi di disoccupazione hanno sì segnato un calo, ma inferiore alle attese. Insomma la ripresa è tutt'altro che solida. Lo ha fatto capire anche lo stesso segretario di Stato al Tesoro Usa, Timothy Geithner: [«L'America non può farsi carico da sola di sostenere la domanda e la ripresa economica»](#).

Tornando ai mercati finanziari, a Milano si è messo in evidenza tutto comparto bancario che ha così recuperato terreno dopo le vendite dei giorni scorsi. Intesa Sanpaolo ha guadagnato il 6,99% approfittando anche delle parole dell'ad Corrado Passera che si è detto più ottimista sulla quotazione della controllata Fideuram. Bene Unicredit (+6,32%) Banca Mps (+4,91%), Bpm (+4,33%) e Mediobanca (+3,92%). Nel comparto assicurativo, Generali ha guadagnato il 5,67% e Mediolanum il 4,12%. Il miglior titolo del Ftse Mib è Azimut che ha messo a segno un +7,42%.

27 maggio 2010

Sono 100 mila i conti dormienti per un valore di 89,8 milioni

In Italia sono oltre 100mila i conti dormienti, per un importo totale di oltre 89,8 milioni di euro. E valgono oltre 37,6 milioni gli assegni circolari e 12,8 milioni le polizze vita «addormentate». Il ministero dell'Economia ha reso noto che dal 31 maggio 2010 sarà possibile consultare l'elenco dei conti dormienti, che risultano fermi nel periodo tra il 17 agosto 2008 e il 31 dicembre 2009. Esattamente si tratta di un totale di 101.462 rapporti, per un importo complessivo di 89.878.470,91 euro.

Si ricorda che fino alla data del versamento al Fondo depositi dormienti da parte dell'intermediario finanziario, gli interessati possono rivolgersi all'intermediario per far cessare la dormienza. Dopo il versamento al Fondo depositi dormienti, invece, gli interessati potranno richiedere la restituzione delle somme direttamente al ministero, entro l'ordinario termine di prescrizione.

Il ministero ha anche reso noto l'importo complessivo degli assegni circolari e delle polizze vita comunicati dagli intermediari e che saranno trasferiti al Fondo depositi dormienti: si tratta di 37.639.301,56 euro per gli assegni circolari, e di 12.876.729,93 euro per le polizze vita. **(N.Co.)**

27 maggio 2010

Banche: record di sofferenze nel 2010

a cura di di Alessandro Graziani

Si profila ancora un triennio difficile per le banche italiane. Con due maxi-incognite, che per il 2010-2012 possono evolvere secondo uno scenario migliore e uno peggiore: Basilea 3 e l'evoluzione del quadro macroeconomico. Le nuove regole di Basilea, ovvero le nuove norme sui requisiti patrimoniali, potrebbero richiedere – nell'interpretazione più rigida – ben 23 miliardi di nuovo capitale per le banche italiane. Livello che scenderebbe a 6 miliardi, se invece la normativa fosse meno penalizzante.

Ai rischi derivanti da Basilea 3 si aggiungono le incertezze derivanti dal quadro economico: se nei prossimi due anni i tassi dovessero restare sotto l'1% e il Pil crescere solo dello 0,5-0,8% (ipotesi entrambe pessimistiche, applicate in uno scenario di stress), le rettifiche su crediti salirebbero a 55 miliardi comprimendo l'utile netto aggregato da 34 a 23,4 miliardi. Sono questi i dati salienti dei due approfondimenti del Banking Day 2010 della società di ricerca Prometeia, che ha presentato ieri i due rapporti "Analisi dei bilanci bancari" e "Previsione dei bilanci bancari".

In questo contesto, quali saranno le determinanti per la redditività delle banche per il triennio 2010-2012? «La prosecuzione delle tendenze del secondo semestre del 2009, se proiettata per l'intero anno in corso, mostra un peggioramento del Roe, che potrebbe cedere ancora fino al 2,6%». Il ciclo di ripresa degli impieghi bancari sarà molto più contenuto rispetto alla fase pre-crisi, con un incremento medio del 5% all'anno. Non si fermerà invece il peggioramento della qualità del credito che, secondo Prometeia, porterà a un picco delle sofferenze proprio nel 2010. «Le rettifiche sui crediti dell'intero sistema bancario italiano, che nel 2007 costituivano il 15% circa del risultato lordo di gestione, salirebbero al 64% nel 2010 (dal 60% del 2009), per recedere solo al 44% nel 2012».

Lo scenario "post-crisi" che si va delineando, in assenza di nuove clamorose ricadute, vedrebbe «un risultato di gestione che potrebbe tornare nell'arco di tre anni ai livelli del 2007, ma con una diversa composizione di contributi alla redditività: minore contributo del margine d'interesse, recupero dei ricavi da servizi e minore impatto negativo dal lato costi».

A queste tendenze, che derivano dall'andamento del ciclo economico, si aggiungono altri cambiamenti strutturali. Il primo riguarda «l'azzeramento della possibilità di contenimento del costo medio della raccolta sotto i tassi di mercato, rendendo più importante il contributo alla redditività dell'attività con le imprese piuttosto che con le famiglie». La parte retail, dunque, dovrà essere oggetto di una rivisitazione profonda. Per esempio, proseguendo la riorganizzazione degli sportelli. Anche perché, e questo è il secondo cambiamento strutturale in corso, le normative sulla trasparenza imposte a favore della clientela dalle Authority (Banca d'Italia, Consob, Antitrust) non mancheranno di pesare ancora sui margini delle banche (commissione di massimo scoperto, commissioni sui pagamenti, Mifid).

A queste incognite si aggiungono, come detto, quelle relative all'adozione delle nuove regole di Basilea 3, che entro fine anno dovrebbero essere predisposte in via definitiva. Oltre alle già citate esigenze di maggior capitale (che vanno da un minimo di 6 a un massimo di 23 miliardi), Prometeia ha stimato anche gli altri aggiustamenti necessari. Sul versante dei requisiti minimi di liquidità, per raggiungere la soglia idonea del 6,4% (dall'attuale 6%) le banche italiane necessitano di 15 miliardi di asset liquidi in più. Altro tema introdotto dalla nuova regulation è il vincolo all'attività di trasformazione delle scadenze. Un problema che caratterizza in misura maggiore altri paesi europei, ma che riguarda anche le banche italiane. Secondo la stima di Prometeia, il riscandenzamento delle scadenze potrebbe pesare fino a un massimo di 240 miliardi.

27 maggio 2010

Le banche chiudono il 2009 con 68 miliardi di ricavi, ma grazie al trading di titoli sul mercato, mentre margine d'interesse e commissioni calano

Se le Borse dovessero tracollare - e le premesse di una crisi come quella del 2008 ci sono tutte, come va scrivendo da giorni Walter Riolfi sul Sole-24 Ore - i ricavi delle banche subirebbero un pesante contraccolpo. Se guardiamo i dati

dell'Analisi trimestrale dei bilanci di R&S-II Sole 24 Ore capiamo perché.

I primi undici gruppi creditizi italiani (Intesa Sanpaolo, UniCredit, Mediobanca, Banca Mps, Ubi, Banco Popolare, Banca Carige, Credito Valtellinese, Banca Popolare di Milano, Banca Popolare di Sondrio e Banca Popolare dell'Emilia Romagna o Bper) hanno chiuso il 2009 con un margine di intermediazione complessivo, ovvero con ricavi, di quasi 68 miliardi di euro pari a un incremento del 2,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Se ci fermassimo a questo dato, uno sarebbe portato a concludere che nel disastro generale dell'economia italiana le banche in fondo se la passano bene. Se però andiamo a vedere la composizione dei ricavi scopriamo che la realtà dei conti è ben diversa da come ci viene mostrata.

La verità è che il margine d'intermediazione dell'aggregato aumenta, sia pure di poco, solo per effetto degli utili da negoziazione, cioè i profitti realizzati con il trading di titoli azionari e obbligazionari e di titoli di Stato. Questi utili sono aumentati di oltre cinque volte tra il 2008 e il 2009, a 7,3 miliardi di euro.

Al contrario, accusano cali consistenti gli altri due mestieri tradizionali della banca. Il primo consiste nel raccogliere il denaro dalla clientela a un certo tasso d'interesse per darlo in prestito a tassi mediamente più elevati. La differenza tra questi due tassi, il cosiddetto margine d'interesse, è arretrata a livello aggregato del 7,5% nei dodici mesi del 2009, scendendo sotto quota 42 miliardi.

Il secondo mestiere consiste nel vendere i prodotti di risparmio gestito, dai fondi comuni d'investimento alle polizze vita. Questa attività genera un forte volume di commissioni che nel 2008 hanno superato i 20 miliardi di euro, mentre nel 2009 hanno sfiorato i 19 con un calo del 5,8 per cento.

Morale: l'incremento dei ricavi degli undici gruppi in questione è collegato ad attività finanziarie più o meno speculative pari a circa l'11% del margine d'intermediazione totale. Queste attività generano utili finché i mercati continuano a crescere. Sono invece destinate a scendere e addirittura ad azzerarsi nella malaugurata ipotesi di un crollo dei mercati. Aggiungiamo a tutto questo il forte aumento delle perdite su crediti, cresciute nel complesso del 74% a fine 2009 a causa della recessione, e abbiamo un quadro molto più realistico dell'effettivo stato delle banche italiane. Non è tutto oro quello che luccica.

www.ilgiornale.it

articolo di giovedì 27 maggio 2010

Federalismo, Corte Conti: enti locali in difficoltà

di Redazione

La Corte dei Conti invita a "guardare con maggiore attenzione e preoccupazione" alle "prime difficoltà" che emergono nella finanza degli enti locali. E in vista dell'approvazione del federalismo rilancia: "Emergono le prime difficoltà nella finanza degli enti"

Roma - La Corte dei Conti invita a "guardare con maggiore attenzione e preoccupazione" alle "prime difficoltà" che emergono nella finanza degli enti locali, "soprattutto in coincidenza con la impegnativa fase di attuazione del federalismo, in cui il processo di decentramento della spesa sarà completato da una maggiore autonomia fiscale". La magistratura contabile, nella Relazione al Parlamento sui primi esiti dell'esame dei rendiconti di comuni e province, evidenzia che nell'esercizio 2008 "emergono le prime difficoltà nella finanza degli enti locali che devono essere in parte messe in relazione alla crisi che iniziava a manifestarsi attraverso la pur lieve riduzione del pil nominale".

I risultati delle gestioni economiche e finanziarie degli enti locali, esaminati nell'ambito degli andamenti della finanza pubblica, "evidenziano, negli ultimi esercizi, un netto miglioramento del contributo da questi offerto al riequilibrio della finanza pubblica», si legge nel rapporto. Miglioramento che, sottolinea la magistratura contabile «si accompagna tuttavia al confermarsi di vecchi squilibri e all'emergere di crescenti criticità". La Corte dei Conti sottolinea, ancora una volta, le "distorsioni indotte dall'esigenza di rispettare i vincoli imposti dal Patto di stabilità interno: l'obiettivo, infatti, nella generalità dei casi viene centrato, ma con correzioni non soddisfacenti delle tendenze strutturali della spesa". La situazione che si trae dai consuntivi 2008 "è indicativa del rallentamento del percorso di riequilibrio della finanza degli Enti locali".

articolo di giovedì 27 maggio 2010

Ecco come la crisi finanziaria pesa sulle nostre famiglie

di Redazione

Per l'Istat, che ieri ha presentato alla Camera il suo rapporto annuale, la crisi degli ultimi due anni è «la più profonda della storia recente» e il potere d'acquisto pro capite è tornato sotto i livelli del 2000. Nella classifica della ricchezza l'Italia perde terreno verso gli altri Paesi europei: il reddito delle famiglie è cresciuto infatti del 3,8% nel Regno Unito, dell'1,8% in Francia e dello 0,4% in Germania. Dopo due anni di crisi, dice il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, il reddito disponibile annuo pro capite è oggi inferiore di 360 euro rispetto a quello del 2000. L'arretramento di 36 trimestri è sensibilmente più grave di quello registrato nei maggiori Paesi europei, dove è rimasto compreso tra i 13 trimestri della Francia e i 16 del Regno Unito. Nel primo trimestre del 2010, tuttavia, l'economia ha segnato un'espansione dello 0,5%.

I consumi sono calati proporzionalmente meno della riduzione del potere d'acquisto perché contestualmente si è registrata una riduzione della propensione al risparmio, scesa al 14% dal 14,7% del 2008, al di sotto dei livelli di tutte le altre maggiori economie dei Paesi dell'Unione monetaria.

Oltre il 15% delle famiglie vive in condizioni di disagio economico, con una percentuale che supera il 25% nel Mezzogiorno; una su tre non riesce a sostenere spese impreviste, una su due non può permettersi una settimana di ferie lontano da casa, mentre ci si indebita complessivamente di più: tuttavia si riduce la percentuale di famiglie in arretrato con il pagamento del mutuo (dal 7,6% al 6,4%) e con il pagamento dell'affitto (dal 14% al 12,5% del totale in affitto). Scende, infine, dal 17,3% al 15,5% la quota dei nuclei familiari che dichiara di arrivare con «molta difficoltà» a fine mese. A imprese e famiglie, va comunque detto, nel biennio 2008-2009 i Paesi europei hanno destinato risorse per circa 400 miliardi, pari al 3% del Pil dell'Ue.

Intanto la pressione fiscale in Italia è salita al 43,2% nel 2009, aumentando di tre decimi di punto rispetto all'anno precedente (42,9% nel 2008) e ampliando lo stacco di oltre tre punti percentuali con la media Ue che l'anno scorso si è attestata al 39,5% (dal 40,3% del 2008).

Il «massiccio ricorso» alla cassa integrazione guadagni - dice l'Istat - ha «contenuto l'effetto della crisi sui posti di lavoro» e ha «frenato, soprattutto nell'industria, l'emorragia occupazionale». Lo scorso anno si è registrata la prima caduta dell'occupazione in Italia dal 1995, con una riduzione di 380mila posti (-1,6%), soprattutto tra gli uomini (-2%; donne -1,1%). Il picco del ricorso alla cig è stato segnato nel terzo trimestre del 2009. Molto colpiti giovani e precari.

Ma almeno un risvolto positivo la crisi ce l'ha: le emissioni di gas serra continuano a diminuire (-2% nel 2008 e -9% nel 2009), anche se gli obiettivi di Kyoto sono lontani. Roma è la città con più auto, 700 ogni 1000 abitanti; l'Italia è seconda in Europa per tasso di motorizzazione.

www.repubblica.it

Cercare lavoro al tempo della crisi. "Cento candidature per un posto"

Dopo il rapporto Istat, viaggio nella nuova disoccupazione. Vista anche dalla parte delle aziende di FEDERICO PACE

ROMA - Costretti a contendersi le briciole rimaste sul tavolo di un banchetto consumato da altri. Così si sentono la gran parte di quelli che oggi cercano lavoro. Sì, perché le occasioni di impiego, quando si ha la fortuna di trovarle, sono sempre più precarie. Anche per professionisti esperti. E quasi mai lasciano intravedere un futuro da condividere con l'azienda. Il bisogno di sicurezza e l'amarezza per le delusioni patite, sono così il bagaglio che ciascuno porta con sé ad ogni colloquio di lavoro. Tanto che oggi, pure i direttori del personale confessano disagio nel non potere offrire di più. Soprattutto quando si trovano a spiegare le condizioni ai candidati che, in sempre maggior numero, bussano alle loro porte.

Il boom delle candidature. Oggi sono due milioni e duecentomila gli italiani costretti a cercarsi un impiego. Più della metà di loro hanno meno di 34 anni e uno su cinque ne ha già compiuti quarantacinque. Sono tempi difficili per i giovani, difficilissimi per chi è più avanti con gli anni. Ora, nel nostro Paese, non hanno un posto oltre duecentomila laureati. Stesso destino capita a 700 mila diplomati. In questo scenario, negli ultimi mesi, il 21,2 per cento delle imprese ha ricevuto più di cento candidature per ogni nuova posizione che si è aperta. Al dieci per cento delle imprese è capitato di riceverne più di 400 per un solo posto e in alcuni casi si è arrivati a superare anche i mille.

In fila per un posto. A registrare il fenomeno è l'indagine "Candidature al tempo della crisi" realizzata da Gipd, associazione dei direttori del personale, che ha coinvolto un focus group di 104 medie e grandi imprese attive in diversi settori dell'economia: dal commercio al credito, dall'energia all'industria meccanica e al chimico. I picchi si registrano soprattutto per quelle posizioni che interessano i giovani e i neolaureati. Spesso si tratta di offerte di tirocinio ma succede lo stesso per i primi contratti a termine. Il fenomeno non è solo italiano. E interessa anche l'Europa. Nel Regno Unito, ad esempio, Vodafone ha detto di avere ricevuto tremila candidature per cinquanta posti da laureato. Lo stesso accade nelle altre nazioni.

"C'è una maggiore spinta rispetto al passato - spiega Fulvio Ballarini, direttore globale per lo sviluppo e l'organizzazione del Gruppo M&G, produttore mondiale di resine polimeriche con 2260 dipendenti di cui 500 in Italia - i giovani e i candidati cercano in tutti i modi di avere contatti con le aziende. Eppure poi, quando si va a approfondire, attraverso il processo di selezione, le persone mostrano tutta una serie di vincoli dovuti a "eccessiva paura". E' un quadro molto nitido che descrive la dinamica di contatto nel mondo del lavoro rispetto al passato. E' tutto caratterizzato da timore. Anche chi è già impiegato ha molta paura a cambiare, e questo si traduce in maggiori pretese economiche e anche nell'esenzione del periodo di prova. Questa maggiore pretesa economica è critica per il direttore del personale perché si scontra con l'esigenza opposta del responsabile di linea che, rispetto al passato, tende a sottolineare gli aspetti richiesti fino al minimo dettaglio. E invece sul mercato queste figure non ci sono".

La mutazione del candidato. La crisi ha rimescolato molte carte. Forse troppe. E' cambiata così anche la tipologia dei candidati con cui usualmente si confrontavano le imprese. "Mentre prima per alcune figure di livelli operaio ci si orientava verso lavoratori provenienti da paesi extracomunitari - racconta Daniele Teruzzi, responsabile risorse umane di Flint Group Italia Spa, azienda del settore chimico che produce inchiostri per la stampa e il packaging con tre sedi in Italia e 440 dipendenti - con la crisi, complice anche la chiusura di diverse industrie chimiche nella nostra zona, abbiamo avuto molte candidature di giovani italiani. Candidature migliori. Tutta gente con esperienza. Anche manodopera qualificata ce n'è di più disponibile rispetto al pre-crisi".

La numerosità del commerciale. Tra le aree funzionali, quella per cui sembra esserci più competizione è soprattutto quella del commerciale (lo dice il 23 per cento). E' capitato a più di un'impresa di ricevere numerose candidature spontanee da responsabili commerciali che, in seguito alle turbolenze economiche, avevano perduto il posto e si proponevano per una posizione anche se non c'era alcuna offerta specifica. Molte domande anche per l'area della produzione (17,3 per cento) e quella dell'amministrazione (il 16,4 per cento). Seguono poi l'area del marketing e l'Information Technology.

Fare da sé. Anche le imprese in qualche modo sembrano mutare atteggiamento con la crisi. Se prima molte aziende si rivolgevano a società di selezione e passavano per la stampa, ora non è più così. La raccolta delle candidature, soprattutto per le medie e grandi imprese, sembra passare soprattutto per il sito aziendale (il 59,62 per cento). Arnaldo Ghiretti, responsabile risorse umane di Chiesi Farmaceutici, multinazionale italiana che in Italia ha 1.530 dipendenti, spiega che "negli ultimi due anni, da quando abbiamo modificato il sito, le candidature si sono moltiplicate. Anche di persone con livelli di professionalità significativi. A noi, paradossalmente, la crisi ci ha anche giovato. Dal punto di vista delle candidature sicuramente abbiamo avuto la possibilità di entrare in contatto con persone di livelli di professionalità più elevati". I motivi, per cui si punta sempre di più su questa modalità, sono anche economici. "Le medio-grandi imprese, quelle che assumono ancora - racconta Paolo Citterio, direttore di Gipd - investono molto sul proprio Intranet aziendale, un canale che è capace di attrarre le migliori candidature gratuitamente e senza ricorrere a recruiter di professione e società di middle management".

Il futuro comune che non c'è più. Qualcosa tra le aziende e candidati sembra però essersi rotto. Più difficile che le due parti riescano di nuovo a condividere un progetto comune. Sintomatica allora è la testimonianza di Francesco Picconi, direttore risorse umane per il Sud Europa e l'Africa di Areva T&D, impresa di trasmissione e distribuzione di energia elettrica: "In tutti, giovani e manager, vedo una richiesta prepotente di sicurezza di lavoro. Molte aziende si limitano a proporre, e noi non facciamo eccezione, l'"impiegabilità": ovvero diciamo non posso garantirti un posto, ma posso garantirti che se ti lascio a piedi, qualcuno ti piglia". Ma in tempo di crisi tutto questo vale sempre meno. Lo sa bene anche il responsabile delle risorse umane. "Per noi aziende sarebbe importante, soprattutto in questa fase, dare un po' più di sicurezza", dice Picconi, prima di offrirci infine un'inattesa confessione, che pare svelare tutte le contraddizioni con cui è chiamato a misurarsi il nostro Paese: "Rimpiango di non avere la possibilità di potere offrire di più nel patto psicologico con i candidati. Rimpiango di non poter presentarmi con la possibilità di garantire una stabilità maggiore. Io, come manager, vorrei poter offrire di più per un patto di lungo periodo con l'azienda".

Generbanca, Mediolanum e l'Antitrust

MASSIMO GIANNINI

A poco più di un mese dal ribaltone in casa MediobancaGenerali, con l'arrocco di Cesare Geronzi a Trieste e la promozione di Renato Pagliaro a Piazzetta Cuccia, è già iniziata la battaglia sotterranea che potrebbe portare, nel giro dei prossimi mesi, alla clamorosa fusione tra la prima banca d'affari e la prima compagnia d'assicurazione del Paese. Ne abbiamo scritto per primi, più volte e più volte smentiti, l'ultima volta proprio all'insediamento triestino di Cesarone, che ai cronisti affamati di indiscrezioni sul possibile "reversemerger" tra Generali e Mediobanca ha risposto con un sibillino "voi sognate".

Ma le smentite, mai come in questo caso, lasciano il tempo che trovano. Basta ricordare le innumerevoli occasioni in cui proprio Geronzi negò le voci sul suo avvicendamento con Bernheim alla guida del Leone Alato. Si è visto poi com'è andata a finire. C'è un indizio, che la dice lunga sullo stato di avanzamento del progetto: un bell'articolo di Massimo Mucchetti, uscito sul Corriere della Sera di giovedì scorso, in cui si raccontano le strategie di Pagliaro e si analizzano, dal punto di vista di Mediobanca, i pro e i contro di una fusione MilanoTrieste. Curioso, per un'operazione finanziaria che, secondo i diretti interessati, sarebbe solo una proiezione onirica. La verità è che il "reversemerger" viene incontro a due esigenze. La prima è "di sistema", come si dice in gergo: Mediobanca è poca cosa sul piano internazionale, e dunque è facilmente scalabile se non inglobata in un "contenitore" più ampio. La seconda è di potere: Geronzi vuole conservare le chiavi della cassaforte di Piazzetta Cuccia, e dunque custodire, anche per conto della politica, gli snodi strategici come Intesa, Telecom, Rcs, e via snocciolando i Poteri Forti rimasti nella piccola Italia berlusconizzata.

Resta da capire cosa ne verrà di buono, per il "libero mercato". E resta da capire cosa ne dirà l'Antitrust, considerato che un'altra operazione sembra ormai alle viste, ed è la vendita di Mediolanum, a sua volta azionista di Mediobanca. Berlusconi vuole dismetterla da tempo. Magari propinandola proprio a Generali. Più che virtuoso, ancora una volta capitalismo incestuoso.

m.giannini@repubblica.it

Il pessimo affare dei fondi d'investimento

ALESSANDRA CARINI

Dovevano essere la chiave di volta del "riscatto" dell'arretrato sistema finanziario italiano. Con la promessa di essere uno sbocco sicuro e redditizio per i risparmiatori e la prospettiva di convogliare verso le aziende industriali il copioso risparmio da essi detenuto. Con la loro preziosa intermediazione nell'arretrato mercato di casa nostra, il sistema dei fondi italiani di investimento fu accolto, alla metà degli anni Ottanta, quando finalmente entrò in funzione, con un grido di speranza generalizzato.

Ma a quasi trent'anni dalla prima legge del 1983 che ne decretò l'introduzione, il bilancio che si può tracciare della loro storia è assai amaro: non sono diventati detentori significativi del capitale delle poche grandi imprese italiane. Hanno più azioni delle blue chip i fondi esteri che quelli nostrani. Sono irrilevanti per quelle dinamiche medie imprese che hanno costituito il nerbo dello sviluppo negli ultimi

decenni. Non hanno costituito un porto di rifugio dai rendimenti interessanti per i risparmiatori, che infatti ne hanno decretato, a partire dall'inizio di questo decennio, un progressivo declino fatto di riscatti. Insomma alla fine sono serviti più a loro stessi e al sistema bancario che ne controlla le sorti e le reti di distribuzione, che alla realizzazione degli obiettivi sperati.

Il severo giudizio è di Fulvio Coltorti, capo dell'Ufficio studi di Mediobanca che, tra le numerose pubblicazioni su bilanci e classifiche italiane, ne sforna da qualche anno una sui rendimenti e i costi dei Fondi italiani che solleva polemiche di fuoco. La ricerca di Coltorti, contenuta in un volume appena edito curato da Federico Boffa e Giorgio Galeazzi dell'Università di Macerata ("Evoluzione e discontinuità nel sistema finanziario internazionale", edito da McGrawHill) ha questa volta il vantaggio di esaminare l'avventura dei fondi con l'occhio lungo della storia in un Paese complicato. E in questa prospettiva di attribuire ad un contesto complesso, come quello italiano, una parte delle ragioni di questa "debacle".

Ma ciò non toglie che il bilancio sia tutt'altro che lusinghiero: «I Fondi italiani non hanno assunto un ruolo di protagonisti della finanza d'impresa dice Coltorti cosa che avrebbe costituito un progresso del mercato finanziario italiano. Le loro gestioni sono state insoddisfacenti, i costi elevati e così si è reso fragile il sistema nel contesto della globalizzazione finanziaria». La conclusione di questa storia è nell'ultima crisi finanziaria che ha visto, qui come del resto in tutta Europa, una richiesta massiccia di riscatti, che vede i fondi italiani tra i più colpiti, con un comportamento diverso prima e dopo il picco della crisi. L'aspetto più singolare sta nel fatto che le perdite di gestione si sono concentrate nel periodo settembre 2008-febbraio 2009, mentre i riscatti netti sono equamente ripartiti tra prima e dopo la crisi, apparendo pertanto, in qualche misura, indipendenti da essa.

«Questo dice Coltorti induce ad attribuire un ruolo importante alle banche controllanti che hanno favorito lo smobilizzo dei patrimoni a favore della sottoscrizione di obbligazioni bancarie in presenza di mercati illiquidi». Quanto ai rendimenti nel periodo della crisi i fondi italiani hanno avuto una dinamica migliore di altri per la loro bassa propensione agli impieghi azionari a favore dei titoli di Stato, ciò che però ne penalizza la capacità di creare valore nel lungo periodo.

Quest'avventura italiana comincia nel lontano 1970 con un poco promettente crack, avviato da un finanziere di origine turca, Bernard Cornfeld, che vuoi per un curioso gioco del destino nel nome, vuoi per le promesse di rendimenti miracolosi "Do you sincerely want to be rich?" mise in piedi qualcosa di simile al sistema Ponzi dell'altro Bernard truffaldino, al secolo, Madoff. A Cornfeld faceva capo il maggior fondo di investimenti in Italia (Fonditalia) che, dopo il suo crack, fu rilevato dall'Imi che divenne così, via Fideuram, il più importante gestore italiano. Ma perché vedesse la luce una legge organica sui fondi bisognerà aspettare il 1983 (per quelli aperti) e il 1993 (per quelli chiusi). Questa lunga gestazione e questo ritardo sono stati secondo l'analisi di Coltorti, una delle cause del fallimento dell'obiettivo di fare di questi strumenti dei protagonisti della finanza d'impresa. Quando i fondi entrano a pieno regime le grandi imprese hanno già imboccato la strada del declino, la Borsa è rimasta un affare molto piccolo, che cambierà solo con le privatizzazioni degli anni novanta, le piccole e medie imprese, che ereditano il testimone dello sviluppo, "consumano" poco capitale e quindi non ricorrono alla Borsa e tantomeno ai fondi.

Il sistema, che ha il suo boom negli anni novanta, si caratterizza per alcune modalità di funzionamento. In un Paese dove, secondo un'indagine della Banca d'Italia, metà delle famiglie non ha le nozioni indispensabili per effettuare le operazioni finanziarie più diffuse e un altro 30% non sa calcolare il rendimento di un titolo, si offrono centinaia di prodotti: nel 2009 i fondi italiani avevano 41 specializzazioni, buone solo per chi vuole fare un portafoglio di fondi di fondi. Ma

non per un risparmiatore comune. Il mercato viene dominato dalle banche, nonostante che fin dall'inizio si fosse detto che quello dei fondi dovesse essere un sistema totalmente nuovo e fuori dai canali tradizionali. Nel 2009 Intesa e Unicredit gestivano 500 Fondi che rappresentavano il 41 per cento del patrimonio dei 3569 fondi aperti. Gli altri operatori che, a livello di gruppo, detenevano quote superiori al 2 per cento erano 11 dei quali 8 di derivazione bancaria. Una forma distributiva alternativa a quella bancaria è quella dei promotori: ma il più delle volte integra quella bancaria e gli operatori sono anche essi sotto il controllo di banche. Il più importante è Fideuram di Intesa San Paolo, che ha una quota del 20%.

Ma il "tradimento" se così si può chiamare, dei principi ispiratori che furono alla base della costituzione dei fondi, sta soprattutto nelle modalità di gestione. Così come si erano pensati, i fondi avrebbero dovuto avere impieghi a lungo termine, soprattutto in valori italiani, con costi di gestione limitati e comunque recuperati dai risultati conseguiti dall'efficienza dei gestori. E invece è accaduto esattamente l'opposto a vedere i dati e le tabelle presentati nello studio di Coltorti. Negli ultimi vent'anni, il rendimento del sistema dei fondi ha superato quello dei Bot annuali solo in sei anni. La differenza è ancora più rilevante per i fondi azionari: dal 1998 al 2008 il rendimento medio annuo degli specializzati in azioni è stato dell'1,7 per cento contro il 4,6 della Borsa italiana e il 5,2 delle Borse internazionali.

Tra i motivi della bassa performance generale dei fondi, il massiccio investimento in titoli di Stato, che ha oscillato tra il 50 e il 77 per cento, che, tolte le commissioni di gestione "elevate" Coltorti dice che rispetto ad un mercato competitivo come quello Usa, sono due volte e mezzo superiori per gli azionari e il doppio negli obbligazionari hanno ridotto i risultati fino, a posteriori, ad aver reso conveniente l'investimento in Bot piuttosto che nei fondi. Ed in più «si sono privilegiate ottiche di breve periodo facendo girare il portafoglio a scapito di una presenza stabile nelle imprese partecipate».

Conclude Coltorti che un rilancio e una rinascita dei nostri fondi «passa attraverso la ridefinizione e la semplificazione dei prodotti venduti, la modifica dei criteri di gestione e una riduzione delle commissioni». Se la globalizzazione finanziaria ha tolto loro l'obiettivo di sostenere le imprese italiane (dove peraltro investono di più i fondi stranieri) la sfida è quella ormai di risultare investitori efficienti e competitivi in un mercato sempre più aperto: internazionale e perciò competitivo.

Cosa c'è dietro la guerra dell'Abi: IL RETROSCENA

ADRIANO BONAFEDE

Sarebbe riduttivo leggere la battaglia tra Mussari e Faissola per la presidenza dell'Abi come un semplice conflitto tra grandi banche, che hanno scelto il presidente di Mps, e piccoli istituti, che invece appoggiano al presidente uscente. Il conflitto indubbiamente c'è, e scorre da anni come un fiume carsico all'interno della rappresentanza del mondo creditizio. Ma questa è solo una parte della verità.

In questa vicenda, che si dovrebbe concludere in un modo o nell'altro il prossimo 15 luglio, c'è molto di più: è in gioco anche un riassetto globale dei rapporti di forza tra le banche da una parte, e tra istituti di credito e mondo politico dall'altra.

Qualunque sia l'esito finale di questo scontro, quasi tutti gli osservatori concordano sul fatto che sia iniziato soprattutto per un fatto personale, secondo alcuni addirittura per un equivoco. A svolgere un ruolo fondamentale sembra sia

stato l'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo, il quale ha rivendicato la scelta del presidente Abi a favore delle grandi banche. Sul nome di Giuseppe Mussari c'è stata fin dall'inizio un'intesa tra Profumo e Bazoli, a cui si sono adeguate anche BnlBnp Paribas e su cui concordano sostanzialmente le due grandi popolari, Ubi e il Banco. In termini numerici stiamo parlando delle prime sei banche, che rappresentano ben più della metà del mercato per volumi.

La scelta di Mussari non avrebbe forse incontrato ulteriori ostacoli se, come affermano in molti, qualcuno avesse avuto il tatto di presentarsi da Faissola a spiegargli che dopo quattro anni di presidenza dell'Abi in un periodo peraltro particolarmente turbolento e un'età non più giovanile sarebbe stato preferibile che lasciasse il posto a qualcun altro. E magari lo stesso Faissola avrebbe dato il suo apporto. Invece nessuno lo ha fatto. Non lo ha fatto certo Profumo, che per qualche ragione non ha con lui contatti personali. Ma non lo ha fatto neppure Bazoli, con cui invece Faissola ha un rapporto di lunga data.

Fatto sta che Faissola, a un certo punto, si è impuntato, cercando e ottenendo l'appoggio delle piccole banche e rinfocolando un contrasto sempre presente ma che ora è emerso in maniera drammatica e che porterà a nuovi, inediti sviluppi. Non è un caso che dal mondo dell'Acri, di cui Giuseppe Guzzetti è presidente, sia arrivata la proposta (fatta materialmente da Antonio Patuelli, presidente della Cassa di Ravenna) di "canonizzare" con una modifica dello Statuto dell'Abi il principio dell'alternanza fra rappresentanti dei piccoli istituti e di quelli grandi. In più, ai vicepresidenti sarebbero attribuite deleghe vere e proprie. La conclusione è che con queste modifiche i poteri del presidente sarebbero fortemente ridimensionati rispetto ad ora.

Si tratterebbe per i piccoli di una grande vittoria. Dietro la lotta per la presidenza ci sono infatti anche problemi molto concreti. L'Abi finora ha fornito ai propri associati una serie di servizi, tra cui l'interpretazione delle sempre più frequenti norme che hanno un impatto sull'organizzazione e sui costi generali. Molte di queste norme, che vengono comunque concordate in contraddittorio con il potere politico e con la Banca d'Italia, tendono ad appesantire l'operatività più delle piccole banche che di quelle grandi. Quindi le piccole pensano che servirebbe di più un'azione di lobbying, che però i colossi del credito si fanno ormai da soli, tanto che spesso l'Abi gli è dovuta andare dietro. Inoltre, sull'attività di base, quella informativa e di interpretazione delle leggi e dei regolamenti, ormai i big se la fanno da soli con appositi uffici studi. Il rischio, con un presidente che proviene da un grande istituto, è che questa attività in seno all'Abi si appanni.

Tornando al futuro presidente, si pensa ora che il vero kingmaker sia Bazoli, che è entrato a far parte dei cinque saggi che dovranno arrivare a una soluzione unitaria dopo l'uscita di Enrico Salza. Bazoli, in particolare, lavorerà per trovare una soluzione unitaria che lasci il prescelto Mussari ma che in qualche modo salvi la faccia a Faissola. Si è parlato per lui della presidenza di AbiAnia, la supefederazione tra banche e assicurazioni che finora per la verità non sembra aver funzionato. Ma altre soluzioni sono possibili per Faissola, magari una vicepresidenza.

Alcuni osservatori sono però convinti che se la contrapposizione dovesse durare ancora a lungo e la mediazione sia di Guzzetti che di Bazoli non dovesse andare a buon fine, alla fine si potrebbe cercare un terzo nome per una soluzione unitaria. Questo è il maggior rischio per le ambizioni di Giuseppe Mussari, il quale avrebbe personalmente e per la sua banca diversi vantaggi a ottenere questo prestigioso incarico. Innanzitutto il Monte dei Paschi uscirebbe dallo splendido isolamento in cui si è trovato finora, con il marchio della "finanza rossa" appiccicato sopra. La banca, dopo la fusione con Antonveneta, verrebbe finalmente trattata come qualsiasi altro grande istituto. In più dalla presenza a Roma quale presidente dell'Abi, Mussari potrebbe ottenere altri vantaggi. Già si è già parlato in varie

occasioni dei nuovi investimenti e della nuova presenza della banca senese nell'area romana, rimasta sguarnita, dopo l'assorbimento di Capitalia da parte di Unicredit, e l'uscita di Geronzi, di un polo creditizio al servizio dell'imprenditoria locale. Certamente Mps avrebbe, tramite il nuovo ruolo di Mussari, più potere per costruire il nuovo "polo romano". Non dimentichiamo che c'è un eccellente ambasciatore per questo nuovo ruolo. Il vicepresidente di Mps (e di Generali, con ottimi rapporti con Geronzi), Franco Caltagirone, forse il più potente tra gli imprenditori romani.

Ma c'è di più. La vicenda dell'Abi è, secondo alcuni, solo l'epifenomeno di un sommovimento più generale che tende a ridisegnare tutto il potere bancario e le sue relazioni con il potere politico, nella fattispecie con il governo Berlusconi. È difficile capire cosa bolle in pentola, ma ci sono alcuni indizi. Alcuni mesi fa, dopo un periodo fortemente conflittuale con le aziende creditizie, il ministro Giulio Tremonti ha fatto la pace con le grandi banche, Intesa Sanpaolo, Unicredit e Mps, che ha chiamato a dare il loro apporto nel fondo di private equity del Tesoro. Il Monte dei Paschi è stato inoltre uno dei pochi istituti a chiedere i Tremonti bond, facendo contento il ministro, mentre risulta che abbia da anni ottimi rapporti con tutto il mondo Mediaset.

Inevitabile, a questo punto, un riconoscimento anche "formale" di questo grande sforzo di accreditamento presso il mondo bancario, istituzionale e politico, che sembra totalmente riuscito. E la presidenza dell'Abi è un buon punto di partenza. Un ruolo sostanzialmente accettato dalle altre grandi banche. Se non ci fossero state le piccole, e l'impuntatura di Faissola, Mussari ci sarebbe già riuscito. Ora sarà però Bazoli che da Tremonti ha già avuto la concessione di un proprio uomo, Giovanni Gorno Tempini ad amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti a tentare di trovare il giusto compromesso.

Debiti privati oneri pubblici L'ANALISI

MARCO PANARA

Da una crisi da troppo debito, come quella esplosa nel 2008 e nella quale siamo ancora dentro, si esce solo riducendolo. Il problema non è quindi quale sia la terapia, ma come e a chi applicarla ed in che tempi.

L'indebitamento che ha portato alla crisi è stato accumulato soprattutto dalle banche, da altre imprese finanziarie e dalle famiglie americane, inglesi, spagnole e irlandesi. Fino al 2007 poca responsabilità nel far crescere quella montagna hanno avuto gli stati, l'hanno avuta a conti fatti solo gli Stati Uniti, il Giappone e la Grecia, e pochissima le imprese manifatturiere e di servizi che anzi in alcuni casi, come quello giapponese, avevano ridotto sostanzialmente la loro esposizione tanto da più che compensare l'aumento di quella del governo di Tokyo.

Scoppiata la crisi però, la prima cosa che è accaduta è che molti dei debiti privati, e in particolare quelli bancari, si sono trasferiti nelle casse degli stati aumentando enormemente il loro deficit nel 2009 e quello previsto per gli anni successivi.

A questo trasferimento di centinaia di miliardi di debito dalle banche agli stati, si sono aggiunte nelle casse di questi ultimi gli effetti della crisi, in termini di minori entrate a causa della crescita negativa del pil e della spesa pubblica utilizzata per sostenere le economie. Abbiamo quindi una prima asimmetria: il debito contratto dalle banche è finito sulle spalle dei contribuenti, che già pagano il prezzo di una crisi che è stata la finanza, con i suoi comportamenti spregiudicati, a determinare. A questa si aggiunge una seconda pericolosa asimmetria, che si sta concretizzando nella fase, necessaria, della riduzione del debito. Il 'deleveraging'

si è concentrato prima sulle imprese non finanziarie che non solo non portano alcuna responsabilità per la crisi ma come dimostrano i dati del 2009 hanno visto ridursi il credito loro concesso dalle banche, e ora si sta accanendo sugli stati, costringendoli a drastici e rapidissimi tagli. Non si è vista invece una significativa riduzione della leva nel settore finanziario, con gli hedge fund che ne trovano ancora quanto ne vogliono, sia pure a prezzi superiori rispetto al passato, e soprattutto con le banche d'investimento che si approvvigionano a costi bassissimi sul mercato interbancario per finanziare le loro speculazioni miliardarie.

Il primo problema che emerge a questo punto è quindi il 'chi', ovvero quali sono i soggetti chiamati a ridurre drasticamente e l'indebitamento. L'impressione è che si tratti dei soggetti sbagliati, poiché i denari che vanno alle imprese e agli stati sono quelli dell'economia reale, quelli cioè che sostengono investimenti e consumi ovvero i motori della crescita. Costringendo imprese e pubbliche amministrazioni a tagliare selvaggiamente quello che ci si può aspettare è quindi una contrazione della già risicata crescita delle economie e probabilmente anche qualcosa di più, ovvero la deflazione. I denari che vanno agli hedge fund e alle banche d'investimento invece ben poco hanno a che fare con la crescita dell'economia reale perché la loro destinazione è in larghissima parte la finanza stessa. Pochi infatti sono gli aumenti di capitale e pochissime le società che di questi tempi decidono di quotarsi in borsa, e sono questi i meccanismi principali attraverso i quali il denaro finanziario va ad alimentare l'economia. Restano i corporate bond, che per fortuna mostrano una certa vitalità.

Il resto, che è gran parte, dei denari che la finanza trova sui mercati va ad alimentare il trading, ovvero l'acquisto e la vendita frenetici di titoli di varia natura, che è la causa principale della volatilità record delle quotazioni in questo periodo (l'indice Vix sulla volatilità è sui massimi), nonché l'attività con la quale le banche internazionali hanno fatto i loro utili nel 2009 e nel primo trimestre del 2010.

Di fronte a questa situazione, che è pericolosa e anche ingiusta (chi ha fatto miliardi creando le premesse della crisi continua a farne anche adesso, mentre viene chiamato a pagare chi non c'entrava per nulla), si comincia finalmente a pensare a qualche correttivo, come per esempio aumentare i requisiti di capitale richiesti alle banche a fronte di crediti finalizzati ad attività finanziarie.

Anche perché uno dei problemi che pone la necessaria terapia del deleveraging sono i tempi: finché la finanza avrà miliardi facili a disposizione sarà lei a dettarli, e non è affatto detto che i tempi dettati dalla finanza siano quelli giusti per la crescita delle economie e la tenuta delle società.

Viale dell'Astronomia I segreti del potere

FILIPPO ASTONE

E' necessario spiegare per bene che cosa è Confindustria e quanto potere e popolarità detiene in Italia. Come la Chiesa cattolica, Confindustria è assimilabile a un partito. Per capire le ragioni di questo accostamento si può rileggere la famosa definizione di Max Weber, per il quale un partito politico è «un'associazione rivolta a un fine deliberato, sia esso oggettivo come l'attuazione di un programma avente scopi materiali o ideali, sia personale cioè diretto a ottenere benefici, potenza e pertanto onore per i capi e seguaci, oppure rivolto a tutti questi scopi insieme».

Certo, Confindustria non è un monolite. Al suo interno convivono — e talvolta pure confliggono — un centro, una destra e una sinistra. Ma le correnti hanno

sempre reso vivace la vita di qualunque movimento politico che si rispetti. Persino quella della Chiesa cattolica. Al vertice spetta la sintesi, e quindi l'ultima parola. In Italia, il potere di Confindustria è enorme, e si è intensificato particolarmente negli ultimi anni, durante i quali è uscita a dettare l'intera agenda al centrodestra: la privatizzazione degli enti pubblici locali, la riforma della contrattazione, la defiscalizzazione degli straordinari, la mancata riforma degli ammortizzatori sociali nel loro complesso, il mantenimento di forme contrattuali che consentono il dilagare del lavoro precario e senza diritti, la riduzione delle sanzioni nel campo della sicurezza sul lavoro, la riduzione delle cogenze ispettive, la riforma del processo del lavoro etc.

In Italia il presidente di Confindustria è una delle figure istituzionali di massimo rilievo, paragonabile a premier, presidente della Repubblica, governatore della Banca d'Italia, ministro dell'Economia e ministro degli Esteri. In molti lo chiamano la «Quinta carica dello Stato». A livello locale, ormai è più alto il livello di scontro per la presidenza della Confindustria provinciale che non quello per la carica di sindaco, come è avvenuto nell'estate 2009 a Milano, Venezia, Verona e Genova.

Confindustria rappresenta 142 mila imprese, che danno lavoro a 4,9 milioni di persone. Nel 2008 ha ricevuto contributi dalle aziende per un controvalore di 506 milioni di euro. Se a questa cifra si sommano i ricavi delle società controllate, si arriva a un giro d'affari di quasi un miliardo di euro, una ricchezza che qualunque partito o sindacato europeo non oserebbe neppure sognare. Praticamente, è il doppio dei fatturati di aziende come Beretta (573milioni dieuro) o Ducati (469milioni).

Confindustria ha circa 4 mila dipendenti. Pochi meno, tanto per fare un raffronto, di quelli del ministero degli Esteri che, con una rete di consolati e ambasciate sparsi ovunque nel mondo, impiega circa 4800 persone.

Confindustria e sindacati gestiscono Fondimpresa, un fondo per le iniziative di formazione finanziato con il versamento dello 0,3% del monte salari. Fondimpresa ha un budget di 160 milioni di euro all'anno e fino a oggi ha accumulato risorse per un totale di 800milioni, solo parzialmente utilizzati.

Inoltre, Confindustria è proprietaria del Sole24Ore, il terzo giornale del Paese nonché primo quotidiano finanziario europeo: le 330 mila copie che diffonde sono superiori a quelle del Financial Times e del Wall Street Journal. Possiede anche la seconda università privata italiana di economia dopo la Bocconi, ovvero la Luiss di Roma, e una galassia di aziende che vanno da Alinari (storico marchio delle foto) a Esa (software). Nonché enti di certificazione come Imq (Istituto Marchio di Qualità) e Unisider (siderurgia).

Ultima ma non meno importante notizia, Unindustria Verona e Unindustria Vicenza, le associazioni provinciali locali di Confindustria, controllano l'Atthesis, società che pubblica i quotidiani locali L'Arena, il Giornale di Bergamo e il Giornale di Vicenza. L'Atthesis, a sua volta, possiede l'editore di libri Neri Pozza.

Anche la ramificazione sul territorio è così vasta e capillare da non avere eguali in Europa. L'apparato di Confindustria è composto, oltre che dalla sede romana, da 18 organizzazioni regionali, 21 federazioni di settore, tre federazioni di scopo, 97 organizzazioni di categoria, 258 organizzazioni associate.

La svolta storica, quella che trasforma Confindustria in partito, avviene negli anni di Tangentopoli e dello sgretolamento del sistema dei partiti tradizionali. Confindustria diventa un soggetto politico che contratta direttamente con i sindacati e i governi tecnici di Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi e Lamberto Dini. C'è l'urgenza di varare le riforme indispensabili all'ingresso dell'Italia nell'euro. Il governo deve abbattere il debito pubblico e l'inflazione, contenendo i redditi nominali. La riduzione del debito viene finanziata con la privatizzazione di telefoni, autostrade, energia, difesa (sono gli anni della quotazione in Borsa di Eni, Enel, Finmeccanica, Telecom Italia). Gli ex monopoli statali vengono

trasformati in spa e l'Intersind, la loro associazione datoriale, confluisce in Confindustria. L'ingresso degli statali rende viale dell'Astronomia ancora più simile a un gigantesco Stato nello Stato, produce un'ondata di burocrazia ma serve anche a far crescere il potere di Confindustria. Nasce la concertazione.

Ma chi mantiene il sistema confindustriale? Il dato più importante è che il 90% dei contributi proviene dalle società di piccola e media dimensione, che nel loro insieme versano circa 450 milioni di euro. Il 6%, ovvero 30 milioni di euro, giunge dalle casse dei grandi gruppi privati e il restante 4% dalle grandi aziende con la maggioranza assoluta o relativa del capitale in mano statale: Eni, Enel, Finmeccanica, Poste e Ferrovie.

Il malumore dei piccoli si spiega anche con questo dato di fatto. Mantengono gran parte dell'organizzazione, ma molti hanno l'impressione di non contare nulla. Sono spesso insoddisfatti, scontenti. Alcuni sospettano di essere trattati come mucche da mungere.

I dati su quanti denari ogni singola ditta porta a Confindustria non sono disponibili in forma aggregata. Anche perché la quota associativa di ogni singola azienda è suddivisa in porzioni diverse: una viene versata alla federazione di settore, l'altra (o le altre nel caso di più stabilimenti in luoghi diversi) viene versata alla territoriale competente allo/agli stabilimento/i. La regola, infatti, impone di contribuire a ogni territoriale nella quale si trova lo stabilimento e non la sede legale dell'azienda, e proporzionalmente alle dimensioni dello stesso. Questo meccanismo ha favorito l'elezione di Emma Marcegaglia alla presidenza di Confindustria, visto che il suo gruppo di famiglia ha stabilimenti industriali distribuiti in 23 diverse province.

I costi. Il giro d'affari di Confindustria si ottiene sommando le quote di iscrizione (circa 506 milioni di euro) e gli utili delle sue attività diversificate. In media, Confindustria costa alle imprese aderenti circa 110 euro all'anno per ciascun dipendente di ogni singola azienda affiliata. A fine anno la sede centrale di Confindustria, quella che sta a Roma in viale dell'Astronomia, pubblica puntualmente i propri bilanci. Ad esempio, i conti 2008 hanno visto 44,3 milioni di costi e 51 di ricavi. La trasparenza sui bilanci della sede centrale, insomma, è massima. Peccato però che Roma assorba poco meno di un decimo dei 506 milioni di euro di contributi che le 103 associazioni territoriali versano. Poco o nulla si sa di come vengano spesi gli altri 455 milioni di euro gestiti a livello locale. Le singole associazioni, ovviamente, redigono un bilancio. Ma siccome si tratta di enti non profit e non di imprese, non sono obbligate a pubblicarlo, né devono depositarlo presso le Camere di commercio.

L'Italia è un Paese in declino dove crescono povertà, precarietà, disuguaglianze sociali, scontento. I giovani, anche quelli bravi e con un curriculum brillante, sono spesso costretti alla scelta fra il vassoio (da cameriere) e la valigia (per emigrare all'estero e far valere le loro aspirazioni). Non c'è da stupirsi che molti preferiscano la seconda.

Di idee nuove, di progetti per il Paese sono prive anche le elite economiche, le uniche che avrebbero la forza di imporsi e porre un freno alle degenerazioni della politica. Queste elite rappresentate da Confindustria, ma non solo sembrano preoccupate soltanto di smantellare i diritti e ridurre i redditi dei lavoratori, ottenere soldi dallo Stato in varie forme, pagare meno tasse. Le responsabilità, a loro dire, sono sempre di qualcun altro. Dei lavoratori, dai quali con una mistificazione gigantesca dipenderebbe la produttività dell'impresa. E soprattutto della politica, accusata a più riprese di essere una casta, anzi «La casta».

L'elite economica ha le medesime responsabilità di quella politica. Ma a differenza della prima — disponibile all'autoflagellazione con uno slancio da far invidia ai più esperti masochisti — non lo ammette. Anzi, si pone come esempio. E invece di dichiararsi per quello che è — cioè una parte fra le altre — finge di interpretare gli

interessi generali. Aiutata, in questo, da due decenni di propaganda berlusconiana sull'imprenditoria come modello sociale da seguire e sulla politica come parassitismo.

Addio a Giampaolo Fabris interprete del cambiamento

Dalla 'postcrescita' al 'societing': i molti strumenti forgiati dalle sue analisi per comprendere una società in transizione

MARCO PANARA

Per Affari & Finanza Giampaolo Fabris non è stato solo un collaboratore prezioso. Era uno dei punti di riferimento, un intellettuale curioso e sofisticato, un pensatore originale con il quale ragionare per comprendere i movimenti profondi di questa società in transizione. La sua lente erano i consumi, forse la più larga visto che tutti siamo consumatori, e dai meccanismi del consumo, dalle sue motivazioni, dai comportamenti ad esso correlati riusciva a tirare fuori una lettura profonda dell'evoluzione della realtà. Era laureato in scienze politiche, ma la 'sua' scienza è stata la sociologia, e all'interno della sociologia, il delicato rapporto tra le persone e le imprese, un rapporto mutevole e rivelatore, che Fabris ha indagato a fondo ed ha trasmesso ai suoi innumerevoli studenti, ai suoi lettori, alle tantissime imprese e istituzioni che hanno chiesto la sua collaborazione per comprendere e interpretare il cambiamento.

I suoi libri sono una traccia viva dell'evoluzione dell'ultimo mezzo secolo, fino agli ultimi, da 'Societing', che ha indicato al marketing settore che ha arricchito nella sua carriera di strumenti concettuali nuovi una nuova strada, a 'La società postcrescita' con il quale ha indicato cosa c'è dopo, come passare da una crescita che nelle sue forme attuali non è più sostenibile ad un'altra, nella quale il consumatore diventa protagonista e nella quale i comportamenti di consumo si mischiano con la sensibilità sociale e la cittadinanza.

La sua storia è ricca di partenze e di traguardi, è stato tra i fondatori di Demoskopea, tra i critici più avveduti delle possibilità di manipolazione che si annidano nei sondaggi, tra coloro che hanno cambiato il nostro paesaggio domestico contribuendo con i suoi studi alla nascita di prodotti come la Nutella, la Fiat Punto, la Y10, di marchi come Mulino Bianco ed Emporio Armani.

Un gentiluomo moderno e dolce, leggero e profondo, pieno di passioni. Maratoneta e velista, agricoltore orgoglioso dei suoi vini creati con amore nella sua campagna di Pino d'Asti, collezionista d'arte, con nel suo curriculum anche la presidenza dal 1984 al 1989 della Triennale di Milano.

E' scomparso giovedì scorso, all'età di 72 anni.

Le banche guardano di più ai 'piccoli'

ROMETEIA

Lo scenario dei prossimi anni si caratterizzerà per il graduale adattamento delle banche ai nuovi criteri di regolamentazione, in particolare al rispetto di requisiti più stringenti di capitale, leva finanziaria ed esposizione ai rischi di liquidità, che potrebbe originare un'offerta di credito strutturalmente più contenuta.

In questo quadro la ridefinizione delle strategie delle banche sarà rivolta a strutturare politiche creditizie maggiormente attente alle imprese di piccola dimensione, con una conseguente spinta verso la raccolta di fondi sul mercato da parte delle imprese maggiori. In questo scenario le imprese italiane potrebbero risultare particolarmente vulnerabili a causa della loro forte dipendenza dal

credito bancario, unita al minore sviluppo dei mercati azionari e obbligazionari. Durante la fase recessiva si è assistito inoltre a comportamenti eterogenei per dimensione degli intermediari che hanno portato ad un incremento di quote di mercato delle banche di minori dimensioni e a un decremento dei primi cinque maggiori gruppi.

Questo ha portato le imprese a perseguire strategie diverse. Da una parte le piccole e medie imprese si sono rivolte sempre più alle banche locali: per la prima volta da quasi un decennio, tra il 2008 e il 2009 si è assistito ad un incremento del numero medio di banche affidatarie da parte delle imprese di minori dimensioni. Dall'altra le imprese più grandi si sono rivolte in misura maggiore al ricorso mercato, sebbene in modo ancora contenuto nel caso italiano.

In questo contesto le banche di maggiore dimensione stanno reagendo con modifiche dell'assetto organizzativo, rivolte alla valorizzazione della soft information e, più in generale, a rafforzare la capacità di conoscenza del territorio, soprattutto attraverso processi di decentramento decisionale. Anche nell'ottica di rispondere ad un situazione nella quale, come emerge da una recente analisi della Banca d'Italia, le banche mediograndi basano le decisioni di finanziamento alle PMI prioritariamente sugli output dei sistemi di scoring, mentre le informazioni qualitative vengono maggiormente valorizzate dalle banche di credito cooperativo.

La ridefinizione dell'organizzazione interna dell'attività di credito delle banche, che ricostruisca la relazione con l'impresa e il territorio, costituirà perciò sempre di più nel prossimo futuro una componente essenziale della capacità competitiva di una banca sui cui stabilizzare la redditività di questo importante comparto dell'attività della banca commerciale.

Chiara Fornasari

Una giungla di termini tecnici

Long/short equity o equity hedge: fondi che puntano a costruire portafogli azionari composti da posizioni rialziste (long) e ribassiste (short). Possono distinguersi a seconda del mercato di riferimento, il settore merceologico (esempio tecnologia o finanza), lo stile di investimento (fondamentalisti o trader) e l'impostazione di portafoglio (net long se le posizioni rialziste sono predominanti, o, viceversa, short).

Global Macro Gestori: operano su tutte le asset class (azioni, obbligazioni, valute, commodity), anche attraverso prodotti derivati cercando di approfittare dei diversi trend su differenti mercati. Si distinguono in discrezionali (il gestore seleziona le posizioni del fondo sulla base di analisi di tipo fondamentale) e quantitativi (l'analisi statistica influenza le scelte di portafoglio).

Managed futures: utilizzano i derivati per operare su tutti i mercati. Spesso sono indicati come Cta (Commodity trading advisor).

Emerging market: operativi nei mercati emergenti.

Event driven: Merger arbitrage e distressed securities): specializzati nell'operatività di titoli coinvolti in operazioni di finanza straordinaria come merger & acquisition, scissioni, spinoff o ristrutturazioni. I distressed nelle ristrutturazioni del debito societario.

Equity market neutral: puntano su portafogli bilanciati tra posizioni rialziste e ribassiste sul mercato azionario.

Convertible arbitrage: Operano sulle obbligazioni convertibili,

Multi strategy: Anziché puntare su una sola strategia, questi fondi scelgono in base alla convenienza del momento.

Short seller: assumono sistematicamente posizioni ribassiste nel settore

azionario cercando di approfittare dei cali di titoli quotati penalizzati dagli investitori.

www.lastampa.it

Bankitalia versa un milione di bonus

Utili boom, allo Stato arriva un super dividendo: superata di dieci volte la cifra del 2008

Un «regalo» corposo e inatteso, preannunciato al governo dalla Banca d'Italia con la riservatezza tipica della casa. Dieci giorni fa il Governatore Mario Draghi ha personalmente informato in un colloquio il ministro dell'Economia Giulio Tremonti che l'annuale trasferimento di parte degli utili di Bankitalia allo Stato non avrà la consueta dimensione, poco più che simbolica: quest'anno ammonterà infatti a circa un miliardo di euro l'«assegno» che la Banca d'Italia si prepara a staccare a favore dello Stato.

Una cifra senza precedenti nella lunga storia della Banca centrale, quasi dieci volte superiore a quella devoluta nel 2008, quando il trasferimento si era fermato a 105 milioni di euro, per non parlare dei 57 milioni del 2007, o dei 15 del 2004. Il boom di quest'anno è legato in larghissima parte alla rivalutazione delle riserve auree, ma anche alla decisione di Bankitalia di ripartire in quote leggermente diverse dal solito gli utili maturati nel corso del 2009. Prima che il trasferimento diventi operativo si dovranno consumare alcuni passaggi formali, ma il governo sa già di poter contare, a partire dai prossimi mesi, su di un bonus tanto più gradito perché inaspettato, sopraggiunto in una fase nella quale le casse dello Stato sono particolarmente porose.

Nella vicenda, ovviamente, non influisce in alcun modo il rapporto personale tra Mario Draghi e Giulio Tremonti, che - come trapela dal piano nobile del ministero di via XX Settembre - ha apprezzato la sorpresa comunicatagli dal Governatore. Certo, tra i due non si è mai creato un rapporto idilliaco. Alla fine del 2005, governante Berlusconi, l'allora Governatore Antonio Fazio fu costretto a dimettersi per una vicenda ancora oggi non chiarita e per la successione Giulio Tremonti avrebbe preferito Vittorio Grilli. Ma alla fine la scelta cadde su Draghi. I due personaggi vivono il protagonismo in modo molto diverso: mentre il ministro è un introverso capace della rasoia in pubblico, il Governatore è uno charmant che si trattiene e che quando viene chiamato in causa, replica con una semantica fredda.

Le ripetute stilette di Tremonti («demenziale ascoltare chi non ha capito nulla...») sono state spesso restituite da Draghi con riflessioni mai plateali ma sempre pungenti, come quando ha detto: «L'Italia sta uscendo dalla crisi ai minimi europei». Recentemente il rapporto tra i due è tornato ad essere istituzionalmente impeccabile: «L'Italia ha e avrà un ottimo candidato per la Bce», ha detto di recente Tremonti, consapevole di poter contare su un candidato di livello per rompere l'isolamento degli italiani nella corsa alle «poltronissime» europee dopo le mancate di nomina di Mario Mauro alla presidenza del Parlamento europeo e di Massimo D'Alema a «mister Pesc», l'alto rappresentante per la politica europea.

Gli utili che la Banca d'Italia si prepara a trasferire allo Stato non hanno nulla a

che vedere con i rapporti tra Draghi e Tremonti, anche perché la distribuzione dei dividendi risponde ad una prassi definita per Statuto. Ogni anno la Banca distribuisce gli utili in tre parti. Una quota simbolica va ai «partecipanti», che sarebbero gli azionisti (le banche); una percentuale di circa il 20% viene accantonata per il fondo di riserva ordinaria, mentre la quota restante va allo Stato. Quest'anno per effetto del boom delle rendite auree, gli utili sono decisamente lievitati e in proporzione si è dilatata la quota destinata a finire al Tesoro.

L'Italia ha avuto da sempre una grande «passione» per l'oro e ancora oggi è al quarto posto nel mondo, dopo Usa, Germania e Fondo monetario internazionale, quanto a tonnellate d'oro possedute. Una scelta con una storia lontana: quella di poter disporre, a copertura del rischio di credito del sistema-Paese, di un'attività con rendimenti autonomi. Tanto è vero che in un momento di crisi molto seria, era il 1976, l'Italia ottenne un prestito dalla Bundesbank, dando in pegno proprio l'oro della Banca d'Italia.

Fabio Martini

[Ancora incertezze nel comparto bancario europeo](#)

Si addensano le nubi della crisi sul futuro delle banche italiane, ma più che la manovra da 24 miliardi varata dal governo, è il ristagno dell'economia reale che rischia di appesantire le performance dei nostri istituti di credito. Nel 2009 infatti le sofferenze sono cresciute da 25 a 34 miliardi di euro e, secondo Prometeia e secondo molti altri osservatori, quest'anno potrebbero toccare un record. Con un Pil in flebile crescita dello 0,8% quest'anno d'altra parte non ci si aspettava molto di meglio e il rischio è anzi che le pmi in default si moltiplichino finendo per gravare sui bilanci bancari. Per certi versi questo contesto per gli istituti italiani che sono sopravvissuti alla crisi senza far ricorso, se non in pochissimi casi, agli aiuti dello Stato, sembra una scenario da tempesta perfetta.

I bassi tassi d'interesse comprimono infatti i margini di interesse notevolmente e segano via gran parte degli introiti delle banche. Il percorso di Basilea III, per quanto lento e tardivo, richiederà sicuramente nuovi capitali da immettere nel patrimonio primario comprimendo la redditività delle banche. Altri eventi possibili, come la Tobin Tax e la creazione di una tassa europea sulle banche, potrebbero rallentare ancora le performance del nostro sistema creditizio che già nel 2009 ha ridotto gli utili complessivi del 22,2% da 10,2 a 8 miliardi di euro.

Da tempo le nostre banche condannano una tassazione che ritengono eccessiva e che secondo un recente report dell'Abi è maggiore del 15% alla media europea. Imposte eccessive potrebbero danneggiare la competitività delle nostre banche in un periodo in cui sono chiamate a sforzi notevoli dalle norme internazionali e da condizioni dei mercati assai sfidanti. Eppure le banche italiane sono riuscite a mantenere condizioni di solidità tra le migliori del Vecchio Continente e se si vuole cercare del rischio nel comparto, a livello europeo, si troverà più facilmente qualcosa nelle cajas spagnole o nelle Landesbank tedesche. La pressione sulle banche è già scontata dalle borse in gran parte, almeno nel nostro listino dove il peso dell'intero settore bancario, in termini di capitalizzazione, si è molto ridotto in proporzione agli altri settore rispetto a uno o due anni fa.

Il dibattito sul fondo anticrack bancario rischia di aprire adesso nuove divisioni e forse di portare nuove imposte nei già fragili bilanci delle banche europee. Forse non ha torto il britannico cancelliere dello scacchiere George Osborne a criticare l'idea del fondo avanzata da Michel Barnier, il commissario francese ai servizi

Bancari e finanziari. Un paracadute contro il fallimento potrebbe forse incoraggiare le banche a correre altri rischi. Tuttavia va notato che un simile fondo potrebbe proteggere per una volta anche i bilanci pubblici da eventuali crack bancari. Il bello sarebbe che questo fondo sarebbe creato con la tassazione delle attività bancarie e quindi sarebbe lo stesso sistema creditizio a doversi ripagare in caso di eventuali default. In fondo è forse una delle cose più sensate pensate finora contro il sistema del too big too fail.

Alcune incertezze sulla salute del sistema bancario europeo provengono anche dalle voci, riprese dal Wall Street Journal, in merito a una riduzione dei tassi applicati sui dollari prestati dall Fed alle banche dell'Eurozona. Si tratta - per semplificare - di un sistema per aumentare la liquidità nel mondo del credito europeo. D'altra parte la curva dell'Euribor a tre mesi tra aprile e oggi dimostra una notevole crescita del costo del denaro interbancario che denota una certa crisi di liquidità nel sistema creditizio europeo. Di certo le posizioni tra i vari paesi e persino tra i vari istituti si sono divaricate ancora una volta quasi a testimoniare il pluralismo delle voci europee o, se si preferisce, l'incapacità del Vecchio Continente a darsi un indirizzo unitario che trascenda gli interessi nazionali. Finisce che un Paese come la Gran Bretagna che mantiene fieramente le distanze da Bruxelles, che salva di nascosto dal mercato le sue banche e che ha dovuto evitare la bancarotta del proprio sistema finanziario con la statalizzazione dei suoi più importanti istituti privati, ci viene a dare lezioni sul moral hazard. Certo i tempi sono duri, ma forse in Europa farebbero meglio ad ascoltare l'Italia.

<http://miaeconomia.leonardo.it>

Eventi economici e finanziari del 28 maggio

(28/05/2010)

Seduta piuttosto intensa sul fronte dei dati macroeconomici. In particolare occhi agli Usa che pubblica l'andamento dei consumi e dei redditi familiari per il mese di aprile.

- Si inizia nella notte in Giappone, alle 1,30 ora italiana con l'inflazione di aprile. Alla stessa ora atteso anche il tasso di disoccupazione, sempre di aprile.
- Poco più tardi, alle 1,50, in calendario le vendite al dettaglio, ancora di aprile.
- Alle 10,00 si approda in Italia, con l'indice dei prezzi alla produzione per il mese di aprile.
- Nel pomeriggio al solito l'attenzione si sposta agli Usa, alle 14,30 ora italiana e' atteso i dati sui redditi delle famiglie e quello sulla spesa per i consumi (aprile).
- Alle 15,45 italiane in agenda l'indice Pmi di Chicago (maggio); alle 15,55 infine l'indice che copia la fiducia delle famiglie elaborato dall'Università del Michigan (maggio).

Si sveglia il mercato immobiliare

(27/05/2010)

Torna a splendere il sole sul comparto immobiliare. Dopo mesi di tempeste e nubi grigie all'orizzonte, ora arriva una buona notizia: nel primo trimestre del 2010 si sono consolidati tutti i segnali di stabilizzazione del mattone, così come ha rilevato la Banca d'Italia. È nel Supplemento al Bollettino Statistico - in cui si riportano i risultati di un sondaggio congiunturale condotto da Tecnoborsa sul mercato delle abitazioni tra il 6 aprile e il 3 maggio 2010 presso 932 agenti immobiliari - che viene messo nero su bianco questo risultato.

La svolta è chiara: a gennaio, febbraio e marzo le agenzie immobiliari hanno registrato compravendite in aumento, prezzi stabili e un aumento del volume di nuovi incarichi a vendere. E per i prossimi mesi gli operatori sono ottimisti e stimano un ulteriore miglioramento nelle prospettive del mercato, anche se resta l'incertezza sugli andamenti futuri del mercato nazionale.

Numeri alla mano, il numero di case vendute è aumentato di oltre il 12% rispetto al periodo precedente, in linea con i segnali di stabilizzazione già emersi nello scorcio dell'anno secondo le rilevazioni dell'Agenzia del Territorio. Mentre la di operatori che hanno venduto almeno un immobile è salita al 71%, il valore più alto dall'inizio delle rilevazioni nel gennaio 2009. Ma, al recupero del numero totale di compravendite effettuate mediante intermediazione nelle aree non urbane del Nord, si è contrapposto un calo in quelle urbane del Centro e del Sud. Per quanto riguarda i prezzi delle abitazioni, nei primi tre mesi dell'anno è proseguito il calo della quota di agenti che segnalano una diminuzione dei prezzi, scesa al 42,6% dal 45,4% rilevato a fine 2009. Inoltre, il sondaggio ha evidenziato un aumento della quota di coloro che ne riscontrano una stabilità, che per il terzo trimestre consecutivo si colloca sopra il 50%, rispetto al 37,1% registrato per il primo trimestre 2009. Le opinioni al ribasso si confermano prevalenti nelle regioni del Sud e del Nord Est, salendo in misura più pronunciata al Centro.

Capitolo a parte per gli incarichi a vendere. Secondo quanto si legge nel Bollettino di Bankitalia, resta elevata la divergenza tra i prezzi di offerta e di domanda. E tra le cause di cessazione dell'incarico a vendere, il 64,2% degli agenti indica che la motivazione principale è rappresentata dall'assenza di proposte di acquisto a fronte di richieste del venditore ritenute troppo elevate. Inoltre sono di nuovo aumentate le percentuali di coloro che segnalano un ritiro dell'incarico dovuto ad attese di prezzi più favorevoli o a proposte di acquisto a prezzi troppo bassi per il venditore.

Restando in tema, va detto nel primo trimestre del 2010 il margine di riduzione del prezzo di vendita è leggermente diminuito, passando dal 12,1% rilevato nell'inchiesta svolta in gennaio all'attuale 11,7%. Un fenomeno che ha interessato principalmente le aree non urbane del Nord Est e del Centro. Così i tempi che intercorrono tra il conferimento dell'incarico e la vendita effettiva si sono lievemente ridotti: 6,4 mesi rispetto ai 7 mesi necessari alla fine dello scorso anno.

Analizzando, invece, le modalità di finanziamento degli acquisti, emerge che la quota di acquisti di abitazioni effettuata con accensione di un mutuo ipotecario è diminuita a circa il 66% (70% nella rilevazione precedente), con una flessione più accentuata nelle aree non urbane del Nord. Mentre il rapporto tra il prestito erogato e il valore dell'immobile si è stabilizzato intorno al 71%.

Infine, con uno sguardo al futuro gli agenti immobiliari intervistati si sono detti realisti per quanto riguarda le prospettive del mercato nazionale. È, infatti, in deciso aumento l'incidenza delle attese di stazionarietà della situazione generale a breve termine rispetto all'inchiesta precedente: si è passati dal 59,5% al 65,2%.

www.panorama.it

Finanziaria cinese: e se anche il popolo potesse votare?

I **diritti civili e politici in Cina** non sono molto tutelati, ma in un Paese che diventa sempre più ricco c'è chi inizia a convincersi che **la popolazione dovrebbe partecipare in maniera più attiva** quanto meno alle scelte finanziarie dei singoli comuni. **Wenling**, città di 1,7 milioni di abitanti, sta tentando di garantire questo tipo di partecipazione ai propri cittadini, concedendo

loro il libero accesso alle udienze in cui i politici locali definiscono le scelte di allocazione delle risorse. Come è facilmente intuibile, il 'pubblico popolare' non partecipa attivamente al dibattito, ma si limita a **portare all'attenzione dei politici locali le necessità personali**, come la pavimentazione di una strada vicina alla fabbrica in cui lavorano o una maggiore copertura assicurativa a fronte di un raccolto andato male.

Il fatto che alcune città della Repubblica popolare abbiano pensato di permettere ai cinesi di partecipare al dibattito sulle questioni **finanziarie ad impatto locale** dipende principalmente dalla consapevolezza che una buona parte degli introiti delle amministrazioni locali dipende oggi dal **gettito fiscale dei privati**, e non più dai finanziamenti delle imprese di Stato, come succedeva fino a circa trent'anni fa.

Wenling non è l'unica città ad offrire questa opportunità alla propria comunità. Nella Repubblica popolare sono tanti gli esperimenti che vanno in questa direzione. I dirigenti locali che vogliono aumentare la rappresentatività delle scelte relative al bilancio condividono però anche la paura di **mettersi in cattiva luce di fronte a Pechino**. Ecco perché tendono a pubblicizzare poco queste udienze 'aperte al pubblico'. Ed ecco perché quando i giornalisti occidentali sono corsi a Wenling per verificare di persona questi casi di **'partecipazione diretta'** di stampa cinese, le udienze sono state **temporaneamente sospese**

[Il fiscalista Duranti: Bene i tagli, ma mancano gli incentivi alla crescita](#)

Anche l'Italia si unisce al club degli europei pro-austerità. E il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è rimasto fedele ai suoi principi. Questa mattina, in un intervento al forum dell'Ocse in cui ha illustrato le linee della manovra italiana, il ministro ha chiarito ancora una volta che il Paese ha fatto una scelta precisa: **salvaguardare i livelli di stato sociale e operare forti riduzioni di spesa dei governi centrale, regionale e locale**.

Per commentare la finanziaria di Tremonti *Panorama.it* ha parlato con un altro fiscalista, [Paolo Duranti](#), responsabile di *Mondolavoro* oltre che autore del libro 'Agevolazioni alle imprese' per Spirali. Per valutare in maniera obiettiva la manovra approvata dal consiglio dei ministri bisogna dividerla in due parti: quella relativa ai **tagli alla spesa pubblica** e quella che contiene le misure per rilanciare **crescita e sviluppo**. Come spiega Paolo Duranti, 'se dal punto di vista dei tagli l'Italia è stata brava ad allinearsi alle scelte fatte da molti altri Paesi europei, per quel che riguarda le misure per lo sviluppo la manovra di Tremonti è insufficiente. I tagli sono senza dubbio molto positivi', continua il fiscalista, 'anche perché, per la prima volta, il Governo ha deciso di non adottare i classici tagli lineari, più penalizzanti perché indifferenziati, ma di responsabilizzare i singoli ministri in maniera da evitare che le misure restrittive colpiscano settori utili per il sistema'.

Dal punto di vista dello sviluppo, invece, il governo avrebbe dovuto fare di più. 'Francia e Germania hanno dato il via libera a manovre finanziarie molto più generose della nostra (24 miliardi in due anni per Roma a fronte degli 80 e 100 in cinque/sei anni per Berlino e Parigi), e si sono anche preoccupate di inserire progetti di ampio respiro in grado, nel medio periodo, di stimolare la crescita', continua Duranti. 'L'Italia ha bisogno di riforme strutturali. I tagli, da soli, non bastano a far recuperare competitività al Paese. Il tessuto produttivo italiano è composto per l'80% da piccole e medie imprese che oggi stanno soffrendo. Sul fronte del credito il governo si è mosso bene, ma con la finanziaria avrebbe dovuto dare più spazio allo sviluppo. E' vero, sono state concesse agevolazioni alle nuove aziende, ma in un momento di crisi come quello

che stiamo attraversando finanziare nuove aziende può essere pericoloso'.
Opinione senza dubbio condivisibile: i tagli decisi dal governo, anche se necessari, non faranno che indebolire ulteriormente i consumi. E sarebbe stato più utile concentrarsi nell'immediato sugli aiuti alle piccole e medie imprese che oggi sono in difficoltà piuttosto che destinare risorse a quelle che devono ancora nascere.

Come fare, quindi, per aiutare l'industria italiana a recuperare competitività? Per Duranti la strada è una sola: rafforzare i distretti e le reti di impresa. 'Gli imprenditori devono cercare di aggregarsi, processo che non comporta necessariamente una fusione ma anche una più semplice collaborazione in una sola fase della filiera, come il magazzino, il trasporto o l'amministrazione. Chi lo ha fatto ha dimostrato che l'aggregazione paga. E per fortuna', conclude il fiscalista', anche la manovra di Tremonti parla di aggregazione. Ma con una norma che non presenta dettagli relativi alle modalità e ai contenuti di attuazione della stessa'. Ecco perché c'è da sperare, per il bene del sistema Italia, che questa postilla venga resa operativa in tempi brevi.